RIFLESSIONI
SOPRA UN TRATTATO,
che hà per titolo

Conformità delle Cerimonie Cinesi coll' Idolatria Greca, e Romana,

DEL SIGNORE

AMATO DANIO
REGIO CONSIGLIERE

Nel Real Consiglio di S. Chiara di Napoli.

IN PALERMO, Per Agostino Epiro.
M D C C I.

Impr. Sidoti Vic. Gen. Impr. Giusinus P.

Lo Stampatore al Lettore.

ESsendo comparsa in questa Nobilissima Città di Palermo feconda Madre d'huomini eruditi manuscritta la presente Operetta intorno ad una causa strepitosa molto quasi in tutta l'Europa, si è stimato esser pregio di essa, che dalle tenebre del mio Torchio esca alla luce de' Letterati: e desiderando io secondare questo commune desiderio volentieri te la presento. Ella è d'un Autore non conosciuto da me per amicizia; mà noto à mè, ed à tutta Italia per la fama della sua dottrina, e del suo ingegno. Egli è il Signore Amato Danio Consigliere al presente nel Real Consiglio di Santa Chiara di Napoli, che dopo haver riportato più Palme in quei Tribunali in stato d'eccellente Avvocato, illustra ora la Toga coll'autorità del suo

merito, e colla rettitudine de' suoi giudizi. Di questo specialmente ne hai un saggio in questo Librettò, in cui vedrai, ch'un'huomo, che non è per professione Teologo, pur à forza e delle ragioni, e dell' autorità fondate, per far giustizia alla verità, habbia saputo così ben distinguere quel, che non han distinto Teologi di qualche grido. Sembrerà incredibile, e pur è solo ammirabile, che da un' huomo di età molto avanzata escano Componimenti sì Nobili, in cui non si conosce l'età settuagenaria, se non che nel senno, e nel retto discernere. Mà per quanto io ne dica, sarà un' Elogio assai minore di quello, che fà l'Autore à se stesso solo coll'esser letto. Vivi felice.

RIFLESSIONI

SOPRA UN TRATTATO, che hà per titolo

Conformità delle Cerimonie Cinesi coll' Idolatria Greca, e Romana.

SEcondo li molti Libri, e Scritture, che si mandano al publico, e da Gesuiti, e da Domenicani, & altri Missionarii nell' Imperio della Cina intorno alla controversia delle adorazioni, honori, e venerazione, che da Cinesi si rendono al Cielo, al Filosofo Confusio, & à morti, pare, che l'una, e l'altra parte voglia non solo alla S. Congregatione

del S. Officio; mà insieme à tutti Cattolici Romani persuadere la ragione, e giustizia della causa, c'hanno presa à sostenere. Onde non dovrà recare meraviglia, che altri entri à considerare quello si è scritto specialmente nel Libretto intitolato: *Conformità delle Cerimonie Cinesi colla Idolatria Greca, e Romana.*

§. I.

PRimieramente deve avvertirsi, che la controversia, se alli Cinesi venuti alla fede Christiana si possano permettere le Cerimonie, adorazioni, culto, & honori, che li rimasti idolatri pre-

prestano al Cielo, alli
Confusio, non è che questione di fatto; poiche li Missionarii tutti, eziandio li Gesuiti convengono, che se sono Religiosi, e Divini, non possono, nè devono tolerarsi, e permettere, mà la differenza consiste in ciò, che li Gesuiti sostengono essere solamente Civili, e mondani, e gli altri li dicono Religiosi, e Sacri.

Et è parimente da riflettersi, che attento lo stato, e prove, che di presente vi sono, non sembra, che la questione di fatto possa risolversi; poiche non si portano altre testimonianze, atti, scritture, e fedi, se non quelle, che ciascuna delle parti afferma, & adduce

 duce

duce per ſe, ò ſia del contenuto ne libri Cineſi, ò di quello, c'habbiano detto, ò ſcritto li Miſſionarii dell'una, ò dell'altra partita; che venendo vicendevolmente negato, non potrà valerſene più l'una, che l'altra. Cioè; portaſi da un canto un tal luogo, ò teſto del tal libro Cineſe, e dall'altro un differente, ò contrario; e non vi eſſendo certezza dì qual ſia vero, e qual nò, ragion non vuole, che ſi creda ad una delle parti, che ſono in conteſa, in coſa, che dall'altra ſi nieghi. Et eſſendo più in queſta, che in ogn'altra materia difficile trarne il netto, & il vero, e per la lontananza ſino à gli ultimi confini del Mondo, e

per

per la lingua tanto malagevole ad intenderſi, che, conforme narrano, una ſola parola con diverſi ſuoni, ò ſiano accenti pronunziata, vale à ſignificare otto, & anco diece coſe ben differenti, e contrarie; onde così chi la parla, come chi l'aſcolta, etiandio non volendo, ò inganna, ò reſta ingannato; e perche di là non vengono, ò ritornano altri, che Miſſionarii, che ſono, ò dall'uno lato, ò dall'altro in queſta controverſia impegnati, non è giuſto, che s'habbia à preſtare fede à quelli dell' uno in pregiudizio dell'altro; non pare, che di preſente, ſenza che pienamente prima coſti della verità del fatto per al-

altra via, che dalle aſſertioni delle parti ſi poſſa venire à certa, e ferma riſoluzione, che non reſti ſoggetta alle oppoſizioni, che ſi fanno alli decreti del 1645. 1656. e 1669. de Sommi Pontefici Innocenzio X. Aleſſandro VII. e Clemente IX. cioè, che fuſſero caduti ſopra relazioni, e notizie non ſincere, dubbioſe, & incerte.

E ben per altro raſſembra, che poſſano ſtimarſi le relazioni de Geſuiti più ſicure, non tanto per eſſerne più inteſi, e più verſati in quei paeſi, e che furono li primi ad introdurvi le Miſſioni, e la vera Religione, e per tanti anni con la loro dottrina, & induſtria ſi ſono aperta la ſtrada alla Corte

Im-

Imperiale, & à primi Magiſtrati di quel grand'Imperio della Cina, & in conſeguenza alla più intrinſeca, e più ſtretta conoſcenza del governo, riti, coſtumi, religione, e linguaggio di quella vaſta, e civiliſſima nazione, mà ſopra tutto, perche eſsendo il loro particolare iſtituto, come parimente di tutti gli altri Miſſionarii di eſporſi à tutt'i pericoli, e ſtenti per terra, e per acqua, e frà le più lontane, e fiere nazioni conſecrare le perſone, e la vita à tutt'i patimenti, e tormenti, anco di crudeliſſima morte, per iſpargervi, e dilatarvi la Chriſtiana Religione, e guadagnare anime al Signor Noſtro Gieſù Chriſto, non è che

dif-

difficilissimo; e quasi impossibile à credere, che con permettere à nuovi Christiani atti d'idolatria, vogliano infelicemente perdere, e dannare quelli, e loro stessi, mà dovrà meglio stimarsi, che gli altri Missionarii mossi da soverchio, benche santo zelo, & ingannati dalla prima apparenza, habbiano temuto, e temano dove non è da temersi: *trepidaverunt timore, ubi non erat timor.*

§. II.

COmunque ciò sia, conviene partitamente considerare quello che nel menzionato Libretto si pone. Et in primo luogo

go il di lui Autore vuole, & afferma, che il porre, e collocare sù le porte, ò Altari delle Chiese de nuovi Christiani della Cina le due parole contenute nell' Editto di quell'Imperatore, *King Tien*, che, secondo egli esso dice, significano *adorate il Cielo*, *ò il Rè di sopra*, sia un fargli idolatrare con gli antichi Romani, o Greci, che adoravano il Cielo materiale, ò il supposto Rè del Cielo Giove, e non basti à dichiararlo la dichiarazione, che sotto le medesime tabelle pongono li Padri Giesuiti; tanto più, che Monsignor Nicolais, ò sia della Leonessa nelle risposte alle dimande del fù Eminentissimo Casanatte dice, che ta-

li

li proteste non finiscono di piacerli. Pare nondimeno, che intorno à questo debba considerarsi, che il tale Editto, e la facoltà di mettere nelle loro Chiese, & altari somiglianti tabelle, ò iscrizioni, *Adorate il Cielo, il Rè di sopra, il Sovrano Imperadore*, l'habbiano li Gesuiti con ragione possuto stimare un precioso dono del Cielo (dicasi, per non offendere le orecchie troppo delicate, e zelanti, di Dio) in virtù del quale viene à tutti li Missionarii permesso d'insegnare, e predicare senza disturbo, & impedimento alcuno la vera Religione, e fede Cattolica Romana, quando prima v'incontravano tante molestie, e pericoli,

li, e di èssere messi in bando, ò in carcere, ò di patire crudel morte, cosa che niente spaventarebbe il fervente zelo di tutti li Missionarii, prontissimo à soffrire tutto, se non recasse ostacolo all'acquisto dell'anime à Christo, & alla salute di tanti infedeli, che senza essi Missionarii non potriano essere istrutti, convertiti, e ridotti alla vera, e Santa Fede, e Religione Christiana.

Nè sà vedersi che difficoltà possa mai incontrarsi nello spiegare le parole di quell'Editto, e tabelle in sentimento tutto Christiano; mentre pare, che assai basti il dire, che per il Cielo, e per il Rè, ò Imperadore di sopra, s'in-

ten-

tenda il Creatore ; e Signore de Cieli, e dell'universo, con il di più, che ne' primi rudimenti della fede s'insegna trà noi à fanciulli nel libretto della Dottrina Christiana, e che necessariamente deve in primo luogo da Missionarii insegnarsi à gl'infedeli, che vogliono essere Christiani. E non può parere che strano, che Monsignor Nicolais dica, che quelle dichiarazioni non finiscono di piacerli, poiche niente è più facile che fare intendere il sopradetto, & i principii di quello si hà da credere, quantunque, per altro, sia incomprensibile.

Et in tal forma si deve credere, che l'Apostolo S. Paolo dimostrasse

ſtraſſe à gli Atheniesi l'eſſere di quel Dio ignoto, al quale havevano alzato l'Altare. Nè ſi vede che forza mai poſſa havere l'argomento dell'Autore del Libretto tanto ingrandito, cioè, che nè S. Pietro, nè S. Paolo, nè altro de gli Apoſtoli, primi Predicatori, e Miſſionarii della S. Fede haveſſero vſato di eſporre ſimili iſcrizzioni, ò tabelle d'invito ad aſcoltare la dottrina che inſegnavano, mentre nè alcuno de gli Apoſtoli haveva luogo proprio, dove fuſſe permeſſo affigerlo, e che in qualunque luogo affigendolo gl'idolatri l'haurebbono lacerato con iſcherno, e deriſione, poiche non godevano la permiſſione de gl'

Imperadori, come di presente dall' Imperadore della Cina si è conceduto à tutti Missionarii, che vogliono valersene, e che prima di haverglielo l'Imperiale editto permesso, nè meno li Gesuiti hanno ardito usare, atteso sarebbe stato atto di troppo audace temerità, e cagione di scacciare per lo meno tutti li Missionarii, e distrugger tutta la Missione in quel Regno. Laonde da Gesuiti pare, che con ragionevole letizia siasi abbracciato; venendoli con esso tolto ogni impedimento, & ostacolo, & aperto largo campo da seminarvi la fede. E ben può certamente crederfi, che se gl' Imperadori Romani l'havessero consentito, e S.

Pietro, e gli Apostoli ne haveriano goduto, e proseguito à promulgare la legge Christiana senza disturbo, e senza incontrare la penosa morte che incontrarono, benche con sommo loro contento; e che solamẽte potè dispiacerli, perche si toglieva il modo di più patire, e di fare maggiore raccolta di anime à Christo, e nella istessa dispositione deve credersi, che siano e li Gesuiti, e tutti gli altri Missionarii.

Quel che di più l'istesso aggiunge, che non convenga alla Maestà del Nostro Iddio Onnipotente dare il nome di Cielo, ò d'Imperadore, e Rè di sopra, stante che li Gentili adoravano per Dio il Cielo

materiale, e con gli altri falsi il loro Giove, che intendevano fosse Rè del Cielo, & in tal modo si cõcorra al sentimento de gl'idolatri ò Greci ò Romani,& ad idolatrare con essi; è tanto fuori del convenevole, che sembra non venga à piacerli l'orazione Dominicale, nella quale il Signor Nostro c'insegna à dire: *Pater noster qui es in Cęlis*;e viene nè meno con titolo d'Imperadore, ò di Rè, come nell'editto Cinese,à ristringere solamente nel Cielo la Divina essenza ch'è in ogni luogo, che riempie tutto ciò che si vede;e che etiandio riprenda l'Apostolo S. Giacomo, che scrive: *omne datum optimũ, & omne donum perfectum de-*

sur-

Jurſum eſt ; deſcendens à patre luminum; poiche li gentili, ſecondo l'iſteſſo autore anco dice, ſtimavano, che il Cielo materiale da eſſi adorato per Dio, foſſe genitore del Sole, della Luna, e di tutti i lumi, che riſplendono in eſſo. E parimēte ſembra che voglia chiamare tutti gl'Italiani all'Inquiſizione; mentre appreſſo noi per comune uſo, tāto è dire il Cielo, quāto la volōtà Divina con queſte forme di parlare; *piaceſſe al Cielo*; *il Cielo voleſſe, o voglia: lo sà il Cielo: così era diſpoſto in Cielo: il Cielo n'è teſtimonio*, con altre ſomigliāti. E due de'noſtri migliori poeti ne'libri dati più di cento volte alle ſtampe con licenza de gl'Inqui-

ſitori, l'uno ſcriſſe;

Che contro il Ciel non val diſeſa humana: e l'altro

Che del futuro ſol preſago è il Cielo.

E cento, e cento altri, e proſatori, e poeti, che per il Cielo, benche ſia proprio nome del materiale, intendono Iddio creatore, e fattore de'Cieli, e dell'univerſo tutto ſupplicato, & adorato da Chriſtiani. E per quanto appartiene al darſi il nome di Giove all'Onnipotente noſtro Dio, oltre che nel noſtro Idioma ſuole attribuirſeli il nome di Sommo Giove, eterno Giove, baſta dire che Tertulliano ſtimò vanto, e gloria de Chriſtiani, che il popolo idolatra ſotto il no-

nome di Giove havesse acclamato e riconosciuto l'onnipotente nostro Dio: *Marcus.* sono sue parole, *quoque Aurelius in Germanica expeditione Christianorum mi litũ orationibus ad Deum factis, imbres in siti illa impetravit. Quãdo non geniculationibus, & jejunationibus nostris etiam siccitates sunt depulsæ? Tum & populus, acclamans Deo Deorum, & qui solus potens, in Jovis nomine Deo nostro testimonium reddidit.*

§. III.

PEr seguire l'ordine dell'autore si passa à gli honori, che li

Cinesi rendono à Confusio, & à morti, e loro Sepolture, e tutto pare che si distenda in disgressioni de'tempii, adorazioni, Sacrificii, honori, e culto, che ò da Romani, ò Greci, ò da gl'istessi Cinesi si facevano, e fanno à loro falsi Dei ò alli Genii del publico, delle regioni, delle Città, delle case, e famiglie, e de defonti, e Sepolture, e si sforza fuori de' termini della questione raccogliere autorità de Scrittori e Sacri, e profani in prova di cosa che non vi è chi la nieghi, nè Gesuita, nè altro Christiano alcuno, e tutti concedono, che facevano, e fanno male, e commettevano, e commettono idolatria. Mà quello di che si tratta è

di

di ſeparare, e diſtinguere quali di tutte le azzioni, adorazioni, culto, honori, e riſpetti s'habbiano in verità per ſacri, e religioſi, e quali per civili, e profani, in modo che ſi poſſano permettere à nuovi Chriſtiani Cineſi.

Et in queſto ſi hà primieramẽte, anco in ſentenza eſpreſſa de' Geſuiti da ſupporre per certo, e per vero, che ſe li Cineſi aſpettaſſero, e ſperaſſero da Confuſio, e da defonti beni, beneficii, grazie, e per ottenerli, & impetrarli li porgeſſero ſuppliche, e preghiere, perche in tale maniera verriano in eſſo loro à riconoſcere la poteſtà, e facoltà di concederli; per queſto, e non per le tabelle, imagini,

e statue, che loro drizzassero, caderiano in idolatria, e non haveria da permettersi à nuovi, nè antichi Christiani. Mà Monsignor Nicolais istesso nelle risposte alle dimande del fù Eminentissimo Cardinale Casanatte n. 64. dice, che tali preghiere non si fanno, e mancando queste, viene parimẽte à mãcare il necessario fondamento per dire, che se li attribuisca sorte alcuna di deità, ò di celeste Santità, onde può adattarsi quello, che ad altro fine scrisse Martiale

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus
Non facit ille Deos, qui rogat ille facit.

E nel cap. 14. della sapienza non

si

ſi dice introdotta la idolatria à cagion, che *acerbo luctu dolens pater cito ſibi rapti filii imaginem fecit*; mà perche *qui tunc quaſi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cœpit, & conſtituit inter ſervos ſuos ſacra, & ſacrificia*. E l'iſteſso intendimento riceve il luogo di Minutio Felice nell'Ottavio: *Dum Reges ſuos colunt religioſè, dum defunctos eos deſiderant in imaginibus videre, dum geſtiunt ſuorum memorias in ſtatuis detinere, ſacra facta ſunt, quæ fuerunt aſſumpta ſolatia*; cioè, che non il formare imagini, e ſtatue de' defonti, ò de' vivi, mà il renderli culto,

& honori religiosi, e sacri, cagiona l'idolatria. E ben, per altro, è fuori di ogni dubbio così frà gl' idolatri, come frà noi Christiani, che le imagini, e statue possono riferirsi à memorie, & honori sacri, e religiosi, e civili, e profani: religiosi, e sacri trà gentili, se si rappresentano alcune delle loro tante false Deità, ò antiche, ò nuovamente aggregate, e trà Christiani, se, ò le persone divine, ò gli Angeli, e Santi.

Et à Civili, e profani presso gli uni, e gli altri, se siano d'huomini, ò per humana grandezza, e dignità, ò per valore, sapienza, e per qualunque altra qualità, & eccellenza chiari, & illustri, ò de propri

pri maggiori, e congionti, ò per affettione, amicizia, e gratitudine, de quali si voglia conservare la memoria. E le tali, ò dipinte, ò scolpite, ò in qualunque altro modo effigiate memorie, sono di giovamento, & utile al privato, & al publico, secondo Plinio il giovane ep. 7. lib. 2., che scrivendo della Statua trionfale, ordinata ponersi à Vestricio Spurinna, e non trionfale, mà semplice al di lui figlio Cottio prima morto, dice: *Et hoc quidem virtutis præmium, illud solatium doloris accepit, quod filio ejus Cottio, quem amisit absens, habitus est honor Statuæ. Rarum id in juvene; sed pater hoc quoque*

me-

merebatur, cujus gravissimo vulneri, magno aliquo fomento medendum fuit. Præterea Cottius ipse tàm clarum specimen indolis dederat, ut vita ejus brevis, & angusta debuerit hac veluti immortalitate proferri. Nam tanta ei sanctitas, gravitas, auctoritas etiam, ut posset senes illos provocare virtute, quibus nunc honore adæquatus est. quo quidem honore quantum ego interpretor, non modo defuncti memoriæ, & dolori patris, verùm etiam exemplo prospectum est: acuent ad bonas artes, juventutem: adolescentibus quoque (digni sint modò) tanta præmia constituta,

acuent

acuent principes viros ad liberos suscipiendos, & gaudia ex superstitibus, & ex amissis tam gloriosa solatia. His ex causis Statuæ Cottii publicè lætor, nec privatim minus. Amavi consumatissimum juvenem tàm ardenter, quàm nunc impatienter requiro. Erit ergo pergratum mihi hanc effigiem ejus subinde intueri, subinde respicere, sub hac consistere, præter hanc commeare. Etenim si defunctorum imagines domi positæ dolorem nostrum levant, quanto magis ex quibus in celeberrimo loco, non modò species, & vultus illorum, sed honor etiam, & gloria refertur. E tali Sta-

tue

tue ponersi in publico si concedeva trà Romani nel tempo de' Cesari da gl'Imperadori, come la già detta di Cottio, & altre senza numero, ò prima in tempo della Republica con l'autorità del Senato, come à Camillo, à Scipione, à Mario, à Pompeo, & altri, per l'eccellenti loro virtù, e valore; & in privato ciascuno trà Greci, e Romani le faceva à sua voglia, conforme di Regulo scrive Plinio epist. 7. lib. 4. *Sæpè tibi dico inesse vim Regulo: mirum est, quàm efficiat in id, quod incubuit. Placuit ei lugere filium: luget ut nemo. placuit Statuas ei, & imagines quamplurimas facere: hoc*

om-

omnibus officinis agit. Illum coloribus, illum cera, illum ære, illum argento, illum auro, ebore, marmore effingit. E chi non sà con quale lungo ordine d'imagini de maggiori si cōducevano li funerali de' Romani? E parimente trà noi Christiani chi mai è, che, oltre le Divine, e le Sante, non tenga nelle proprie sue case con venerazione, e rispetto, non però sacro, e religioso, mà civile, & humano, imagini, Statue, e figure, ò de' suoi maggiori, ò de figli, descendenti, & altri congionti; ò de benefattori, & amici; ò de protettori, e Sovrani, ò etiandio de' gentili per gloria, e per fama chiari, & illu-

ſtri, ò per l'artificio, e magiſterio degne di pregio, e ſtima. Et in quante Città, e luoghi dell'Europa Chriſtiana ſi veggono Statue inalzate con autorità publica, & in publiche piazze? & anco nelli Sacri Tempj, e Chieſe intorno alle ſepolture, ò in altro modo eſpoſte ad huomini, e morti, e vivi per qualunque qualità eccellenti, ſenza che vi ſia in modo alcuno da temere, che s'imputi ad idolatria?

Nè meno le adorazioni, che ſi dicono farſi da Cineſi alle imagini, ò ſiano tabelle, e titoli de morti, e di Confuſio inducono certo argomento d'idolatria, poiche anco eſſe poſſono eſſere atti civili,

&

& humani. E benche sia difficile à discernere quali adorazioni siano drizzate à Dio, quali à suoi Angeli, e Santi, e quali ad atti civili, & humani, e nella Genesi si leggono tutte trè usate da Abramo; cioè à Dio cap. 18. Genesis: *Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum, quos cùm vidisset cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi, & adoravit in terram.* A' gli Angeli cap. 19. Loth in haver veduto li due Angeli in Sodoma, *Surrexit, & ivit obviam eis, adoravitq; pronus in terram.* Et ad huomini cap. 23. volendo comprare Abramo il terreno per la sepoltura di Sara da Efron *ado-*

ravit Abraham coram populo terræ. E cap. 27. benedicendo Isaac Giacob, li disse. *Et servient tibi populi, & adorent te*. E cap. 33. Giacob nell' apparirli Esau suo fratello all'incontro, *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater suus*. cap. 42. *cùm adorassent eum fratres*, cioè à Gioseppe i fratelli. Exodi cap. 18. Moisè al suo Socero Jethro *Egressus in occursum Cognati sui adoravit, & osculatus est eum*. E molti altri luoghi nel resto della Scrittura si leggono di adorazioni ad huomini. Nientedimeno quando con l'adorazione non si accompagnano preghiere, e sup-

pli-

pliche per impetrare, & ottenere doni, e grazie, ò non siano espressamente drizzate à Numi Celesti, può securamente dirsi, che siano semplicemẽte atti di civile rispetto. Così lo rende manifesto, & apparentemẽte lo convince quello, che dell'Imperadore Giuliano (a) l'Apostata scrive S. Gregorio Nazianzeno, che per ingannare li Christiani, e mostrare, che adoravano gl'idoli. *Est hoc in regio more positum (haud quidem scio an apud quoque alios homines, qui imperio subsunt) apud Romanos studiosissimè observatum,* C 3 *ut*

(a) *Apologia, ò sia orat.* 3. *Sozomeno lib.V.cap.* 16. *Theodoreto lib.* 3.*cap.*15.

ut publicis statuis Imperatores ornentur. Nec enim coronæ, & diademata, & purpuræ nitor, & numerosæ leges, & tributa, & subditorum multitudo ad constituendum illis imperium sufficiunt, verùm adorationem quoque accedere oportet, per quã augustiores appareant: parumque habent ipsi adorari, nisi idem quoque sibi in imaginibus, picturisquè præstetur, quo cumulatior ipsis, perfectiorquè veneratio reddatur. His porrò imaginibus alii Imperatores aliud quidē præterea appingi gaudent, quidam clarissimas quasque urbes dona afferentes, alii victoriis caput eorum corona cin-

cingentes; nonnulli magistratus adorantes, & dignitatum notis exornatos, alii ferarum cædes, & scitas jaculationes, alii Barbarorum domitorum, atq; ad pedes jacentium varias multiplicesque figuras. Neque enim rerum earum, ob quas magnificè de se sentiunt, veritatem solùm amant, sed earum quoque simulachra. Quid autem iste comminiscitur? & quam firmioribus Christianis fraudem nectit? Nimirum quemadmodũ qui cibis toxicum miscent, ità hic usitatis Imperatorum honoribus impietatem admiscere instituit, ritusq; Romanorum cũ idolorum adoratione copulare.

Proinde cùm dæmones, velut alias quasdam consuetas picturas imaginibus adjũxisset, tum demum populis, ac præsertim gentium præfectis, imagines illas proponebat, ut nulla omnino ratione malum vitari posset: verùm aut cum Imperatorum honore dæmonum honor conjungeretur, aut horum fuga Imperatores contumelia afficerentur, mixta scilicet adoratione. Hāc fraudem, atq; hunc ita callidè excogitatum impietatis laqueum, pauci quidem ex iis, qui majore pietate præditi erant, effugerunt, qui etiam sagacitatis pœnas luerunt, hoc quidem prætextu quasi adversus Imperato-

ris

ris honorem deliquiſſent; at re vera pro vero Imperatore, ac pro pietate in periculum adducti: permulti autem ex ſimplicioribus, & imperitioribus capti ſunt, quibus etiam fortaſſe ob ignorationem venia tribuiqueat, ut pote arte, & fraude ad impietatem abreptis. Atque hoc ſane tale eſt, ut etiam ad perpetua infamia notandam Imperatoris iſtius voluntatem, animique inductionem abundè ſufficiat. Neq; enim res eaſdem principibus, & privatis convenire exiſtimo, quandoquidem, nec ejuſdem utiq; ſunt dignitatis. Privato enim homini aſtutè quoque aliquid facere fortaſ-

merebatur, cujus graviſſimo vulneri, magno aliquo fomento medendum fuit. Præterea Cottius ipſe tàm clarum ſpecimen indolis dederat, ut vita ejus brevis, & anguſta debuerit hac veluti immortalitate proferri. Nam tanta ei ſanctitas, gravitas, auctoritas etiam, ut poſſet ſenes illos provocare virtute, quibus nunc honore adæquatus eſt. quo quidem honore quantum ego interpretor, non modo defuncti memoriæ, & dolori patris, verùm etiam exemplo proſpectum eſt: acuent ad bonas artes, juventutem: adoleſcentibus quoque (digni ſint modò) tanta præmia conſtituta,

acuent

acuent principes viros ad liberos ſuſcipiendos, & gaudia ex ſuperſtitibus, & ex amiſſis tam glorioſa ſolatia. His ex cauſis Statuæ Cottii publicè lætor, nec privatim minus. Amavi conſumatiſſimum juvenem tàm ardenter, quàm nunc impatienter requiro. Erit ergo pergratum mihi hanc effigiem ejus ſubinde intueri, ſubinde reſpicere, ſub hac conſiſtere, præter hanc commeare. Etenim ſi defunctorum imagines domi poſitæ dolorem noſtrum levant, quanto magis ex quibus in celeberrimo loco, non modò ſpecies, & vultus illorum, ſed honor etiam, & gloria refertur. E tali Sta-

tue ponersi in publico si concedeva trà Romani nel tempo de' Cesari da gl'Imperadori, come la già detta di Cottio, & altre senza numero, ò prima in tempo della Republica con l'autorità del Senato, come à Camillo, à Scipione, à Mario, à Pompeo, & altri, per l'eccellenti loro virtù, e valore; & in privato ciascuno trà Greci, e Romani le faceva à sua voglia, conforme di Regulo scrive Plinio epist. 7. lib. 4. *Sæpè tibi dico inesse vim Regulo: mirum est, quàm efficiat in id, quod incubuit. Placuit ei lugere filium: luget ut nemo. placuit Statuas ei, & imagines quamplurimas facere: hoc om-*

omnibus officinis agit. Illum coloribus, illum cera, illum ære, illum argento, illum auro, ebore, marmore effingit. E chi non sà con quale lungo ordine d'imagini de maggiori si côducevano li funerali de' Romani? E parimente trà noi Christiani chi mai è, che, oltre le Divine, e le Sante, non tenga nelle proprie sue case con venerazione, e rispetto, non però sacro, e religioso, mà civile, & humano, imagini, Statue, e figure, ò de' suoi maggiori, ò de figli, descendenti, & altri congionti; ò de benefattori, & amici; ò de protettori, e Sovrani, ò etiandio de' gentili per gloria, e per fama chiari, & illu-

 stri

ſtri, ò per l'artificio, e magiſterio degne di pregio, e ſtima. Et in quante Città, e luoghi dell'Europa Chriſtiana ſi veggono Statue inalzate con autorità publica, & in publiche piazze? & anco nelli Sacri Tempj, e Chieſe intorno alle ſepolture, ò in altro modo eſpoſte ad huomini, e morti, e vivi per qualunque qualità eccellenti, ſenza che vi ſia in modo alcuno da temere, che s'imputi ad idolatria?

Nè meno le adorazioni, che ſi dicono farſi da Cineſi alle imagini, ò ſiano tabelle, e titoli de morti, e di Confuſio inducono certo argomento d'idolatria, poiche anco eſſe poſſono eſſere atti civili,

&

& humani. E benche sia difficile à discernere quali adorazioni siano drizzate à Dio, quali à suoi Angeli, e Santi, e quali ad atti civili, & humani, e nella Genesi si leggono tutte trè usate da Abramo; cioè à Dio cap. 18. Genesis. *Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum, quos cùm vidisset cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi, & adoravit in terram.* A' gli Angeli cap. 19. Loth in haver veduto li due Angeli in Sodoma, *Surrexit, & ivit obviam eis, adoravitq; pronus in terram.* Et ad huomini cap. 23. volendo comprare Abramo il terreno per la sepoltura di Sara da Efron *adoravit*

ravit Abraham coram populo terræ. E cap. 27. benedicendo Isaac Giacob, li disse. *Et servient tibi populi, & adorent te*. E cap. 33. Giacob nell' apparirli Esau suo fratello all'incontro, *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater suus*. cap. 42. *cùm adorassent eum fratres*, cioè à Gioseppe i fratelli. Exodi cap. 18. Moisè al suo Socero Jethro *Egressus in occursum Cognati sui adoravit, & osculatus est eum*. E molti altri luoghi nel resto della Scrittura si leggono di adorazioni ad huomini. Nientedimeno quando con l'adorazione non si accompagnano preghiere, e suppli-

pliche per impetrare, & ottenere doni, e grazie, ò non siano espressamente drizzate à Numi Celesti, può securamente dirsi, che siano semplicemẽte atti di civile rispetto. Così lo rende manifesto, & apparentemẽte lo convince quello, che dell'Imperadore Giuliano (a) l'Apostata scrive S. Gregorio Nazianzeno, che per ingannare li Christiani, e mostrare, che adorano gl'idoli. *Est hoc in regio more positum (haud quidem scio an apud quoque alios homines, qui imperio subsunt) apud Romanos studiosissimè observatum, ut*

(a) *Apologia*, ò *sia orat.* 3. Sozomeno *lib. V. cap.* 16. *Theodoreto lib.* 3. *cap.* 15.

ut publicis statuis Imperatores ornentur. Nec enim coronæ, & diademata, & purpuræ nitor, & numerosæ leges, & tributa, & subditorum multitudo ad constituendum illis imperium sufficiunt; verùm adorationem quoque accedere oportet; per quā augustiores appareant: parumque habent ipsi adorari, nisi idem quoque sibi in imaginibus, picturisquè præstetur, quo cumulatior ipsis, perfectiorquè veneratio reddatur. His porrò imaginibus alii Imperatores aliud quidē præterea appingi gaudent, quidam clarissimas quasque urbes dona afferentes, alii victoriis caput eorum corona cin-

cingentes; nonnulli magistratus adorantes, & dignitatum notis exornatos, alii ferarum cædes, & scitas jaculationes, alii Barbarorum domitorum, atq; ad pedes jacentium varias multiplicesque figuras. Neque enim rerum earum, ob quas magnificè de se sentiunt; veritatem solùm amant, sed earum quoque simulachra. Quid autem iste comminiscitur? & quam firmioribus Christianis fraudem nectit? Nimirum quemadmodū qui cibis toxicum miscent; ità hic usitatis Imperatorum honoribus impietatem admiscere instituit; ritusq; Romanorum cū idolorum adoratione copulare.

 Proin-

ris honorem deliquissent; at re vera pro vero Imperatore, ac pro pietate in periculum adducti: permulti autem ex simplicioribus, & imperitioribus capti sunt, quibus etiam fortasse ob ignorationem venia tribuiqueat, ut pote arte, & fraude ad impietatem abreptis. Atque hoc sane tale est, ut etiam ad perpetua infamia notandam Imperatoris istius voluntatem, animique inductionem abundè sufficiat. Neq; enim res easdem principibus, & privatis convenire existimo, quandoquidem, nec ejusdem utiq; sunt dignitatis. Privato enim homini astutè quoque aliquid facere fortas-

tasse concedemus. Nam qui vim apertè adhibere nequit, hic si vafrè, & callidè aliquid faciat, veniam aliquam meretur. Imperatori autem cùm vi, & potentia superari admodum turpè sit, tum verò turpius, ut opinor, & indignius est conatus suos, & intentiones arte occultare.

E ben per tal fatto, & avvenimento manifestamente prova, e dimostra; che le imagini, e Statue di huomini, tanto vivi, che morti non solamente possono, ma debbono in alcun caso adorarsi, e che tale adorazione sia Civile, e profana; e non altrimente religiosa, e Sacra, mentre la maligni-

tà di Giuliano si fondava; ch'essendo li Christiani tenuti à venerare con adoratione le statue de gl'Imperadori gentili, e non facendolo, potevano giustamente punirsi, secondo anco le concede S. Gregorio, e con esso parimente (b) S. Ambrogio: *Qui imaginem coronat Imperatoris, utiq; illum honorat, cujus imaginem coronavit, & qui statuam cõtempserit Imperatoris, Imperatori utique fecisse videtur injuriam*; con frodolentemente fraporvi de gl'idoli, pensò, che se nõ li prostravano adorando, di con giusto pretesto punirli, come Sprezzatori della Statua imperiale

e se

(b) *Serm. X. in psalm.* 118.

e se l'adoravano, di portare vanto con tale inganno di haverli fatti cadere nella idolatria. Di modo che fà di mestiero sempre avvertire qual sia la mente, & intentione de gl'adoratori, se dirizzata à cosa e persona terrena, & humana, per qualunque gran qualità, & eccellenza degna di veneratione, e rispetto, ò pure à celeste, per discernere se l'adoratione sia atto civile o religioso, e sacro. Cosi sembra l'Imperadore Alesandro Severo il dimostrasse, e distinguesse, secondo quello ne scrive Elio Lampridio: *Virgilium autem, Platonem poetarum vocabat, ejusque imaginem cum Ciceronis Simulachro in Secundo larario habuit, ubi, &*

A-

Achillis, & magnorum virorum. Alexandrum verò Magnum inter divos, & optimos in larario majore consecravit. E che perciò si rende manifesto, che trà gentili ancora era l'adorazione, che si faceva ad huomini stimati più che gli altri, grandi, & eccellenti, & altra che à gli Dii, & à gli annoverati trà essi. Come parimente altra è quella, che da alcune nazioni indifferentemente si rende à tutti che per alcun grado, e qualità si credano maggiori, secondo si considera appresso Livio lib. 30. *Legati Carthaginiẽses, ubi in castra, & Prætorium pervenerunt, more adorantium, accepto, credo, ritu ex ea regione,*

ex qua oriundi erant , procubuerunt . E di tali diversi costumi intese il nostro poeta

Ma la destra si pose Alete al seno,

E piegò il capo , e chinò à terra i lumi,

Et onorollo in tutti i modi à pieno

Che di sua patria portano i costumi .

Nè può pretendersi , che somiglianti adorazioni ne lararii , per rito, e costume di alcuna nazione siano altri, che honori civili, & humani , quantunque in apparenza siano gli stessi, che si fanno à Numi celesti , e rassembrino sacri , e divini, e che perciò ne

me-

meno s'habbiano à riputare reli-
giose, e sacre le adorazioni, che
li Cinesi fanno, se pure le fanno, à
loro defonti, & al Filosofo Confu-
sio, ò loro imagini, e tabelle es-
sendo quella una nazione sopra
tutte le altre in eccesso civile, e
che universalmente usano le ge-
nuflessioni, prostrazioni, & ado-
razioni à vicenda, senza che non-
dimeno si stimino altro che huo-
mini, & atti civili.

§. IV.

MA l'autore del libretto
sostiene, che non possano
stimarsi tali; attente maggiormen-
te le altre circostanze, che l'ac-
com-

compagnano: *I tempii, gli altari* (sono le sue parole) *i Sacrificii, il riconoscere una eccellenza più che naturale, & una possanza più che humana, l' invocazione, ò la speranza di qualche beneficio, le cerimonie le quali ne pur l' osservano rispetto à viventi, le statue ò l' immagini avanti le quali si fanno prostrationi, & alle quali si offeriscono incenzi, cerei, e uittime, sono stati sempre tenuti per honori divini, e religiosi. Basta consultare il dottissimo Varrone, Cicerone, ì poeti Creci, e Latini, gl' antichi apologisti della religione christiana, e tutti ì padri, c' hanno scrit-*

scritto contro l'idolatria, per esser convinti di questa verità.

Non si niega, che tutte le da lui espresse cose unite, & accoppiate insieme cagionano l'idolatria, mà ben altro è definire l'idolatria, ò l'idolatra, per discernere gli honori divini, e religiosi, & altro è trattare di quelli honori, che da Cinesi si rendono à Confusio in particolare e generalmente à morti se siano civili, e secolari, e se possano da Gesuiti permettersi à christiani convertiti; come pare, che s' habbia à dire, se distintamente si considerano: e si separino gl'uni da gli altri. Poiche li veri Sacrificii, il riconoscere una eccellenza più che naturale, & una possanza più che

humana,l'invocazione,ò la ſperanza di qualche beneficio, li Geſuiti ſteſſi, come ſi è detto, affermano, e concedono, che convincono, e moſtrano idolatria:ma che non ſi trovino, ne' riconoſcono verſo Confuſio, e morti non ſolamente ne' Cineſi, venuti alla fede, mà ne meno ne' rimaſti idolatri, ò infedeli. Ma la differenza,e controverſia è,ſe le altre ſopranotate azzioni importino, ò nò idolatria.

E quanto alle imagini, Statue, & adorazioni, dal detto di ſopra reſta provato, che ſiano civili, & in parte ſi concede dall' autore ſudetto: *Si sà* (egli dice) *Che gli honori heroici erano diſtinti da gli honori divini, ſi drizzavano*

Sta-

Statue à gli heroi, si recitavano in honor loro panegirici, e poemi, si gl'inalzavano piramidi, archi trionfali, ed altri monumenti con inscrittioni per rendere immortale la memoria delle loro segnalate attioni. Hor tanto basta, e non si richiede più per giustificare, che non siano divini gli honori, che da Cinesi si prestano à Confusio, & à morti, avvengache non siano maggiori delli antichi honori, che si facevano à gli Heroi. *Mà* (in contrario egli prosegue) *non se gli dedicavano, nè tempij, nè altari, non se gli offerivano nè incenzi, nè vittime non si facevano avanti alle loro Statue prostrationi; questi ho-*

nori erano riserbati alli numi, nè si può mostrare che siano fatti à gl'heroi, se l'autorità publica, ò la soperstitione popolare non li faceva passare dall'heroismo alla divinità.

Nientedimeno per quello, che appartiene à tempii, non sò se li Cinesi idolatri ne dedicano à Confusio, poiche da Gesuiti si nega, e si dicono semplici case quelle, dove i letterati fanno le funzioni, che si asseriscono in honore di Cõfusio; mà ciò che sia di questo, credo, che certamente sia fuori di pericolo, che alcun Christiano Cinese sinceramente convertito alla fede, voglia di nuovo edificarne; onde non resta che dubitarne. E l'

istesso potria dirsi quanto à gl'altari,se non che se ne leggono eretti etiam dio ad huomini segnalati, & eccellenti sì, ma per la vana apotheosi non passati alla divinità come per ristringersi à Letterati, e Filosofi à Platone da Aristotile, all'istesso Aristotile da Stagiriti, per la libertà impetratali da Alessandro (secondo l'uno, e l'altro scrive Ammonio nella vita di Aristotele)à Plotino,& ad altri molti. E per altro che gli altari possano drizzarsi ad altro fine che di sacrificarvi, si hà dal Sacro libro di Giosue,ove havendo le Tribu di Gad, e di Manasse, e mezza quella di Effraim ripassato il Giordano, per ritornare alla terra ad esso lo-

ro da Mosè ancora vivente assi-
gnata, e nella ripa del fiume edifi-
cato un'altare, dice la Scrittura *in-
finitæ magnitudinis*, inteso ciò dal-
le altre Tribu; stimando, che fat-
to l'havessero per uso de'Sacrificii,
& holocausti, che non erano per-
messi altrove, ehe nel solo altare
della Giudea, si unirono, & armo-
rono tutte con animo di ucciderle
e distruggerle intieramente con
tutte le loro Città, e Ville. Ma
havendo prima à loro inviato il
Sommo Sacerdote Eleazaro ad
intendere per qual cagione si era-
no mossi ad un tanto eccesso,
& havutone risposta, che Dio loro
guardasse di haverlo fatto per Sa-
crificarvi, ma solamēte per lascia-
re

re à loro posteri con tale altare memoria di essere essi parimente della medesima religione delle altre Tribu, e che in conseguenza tenevano ragione come le altre di andare ad offrire Sacrificii, & holocausti à Dio nello stesso altare che le altre, che à tal risposta si placarono, & astennero dall'offenderle. Di modo che si scorge, che gli altari possono edificarsi per altro fine che di religione, e solo per segno, e memoria di cosa, che se ne voglia tener vivo il ricordo, come ancora per gratitudine, & honoranza, che voglia mostrarsi ad huomini per virtù, e valore chiari, & illustri e da quali si siano ricevuti beneficii, come alli sopranomina-

nati Platone, Aristotele, & altri, è perciò anco, e forse con maggior ragione da Cinesi à Confusio, & à loro antenati.

E rispetto all'offerirsi incensi, e cerei, e che siano accese cere, ancor esso è un honore, che si legge verso huomini molto inferiori al preggio di semplici Heroi, cioè nō consecrati per l'apotheosi. Scrive Cicerone nel lib. 3. de offic. *Nec noster Gratidianus officio boni viri functus est, tum, cùm prætor esset collegium prætorium tribuni plebis adhibuissent, ut res nummaria de communi sentētia constitueretur; conscripserunt cōmuniter edictum, cum pœna, atq; judicio, constitueruntq; ut om-*

omnes simul in rostra post meridiem descenderent, & cæteri quidem alius alio. Marius à subselliis in Rostra rectà; idque quod communiter compositum fuerat, solus edixit, & ea res (si quæris) ei magno honori fuit. Omnibus vicis Statuæ ei factæ sūt, ad eas thus, et cerei.

E dell'istesso, Seneca lib. 3. de ira cap. 18. dice *M. Mario, cui vicatim populus statuas posuerat, cui thure, & vino Romanus populus supplicabat, l. Sylla perfringi crura, erui oculos, amputari manus jussit; & quasi toties occideret, quoties vulnerabat, paulatim, & per singulos artus vulnerabat*. E de

si crudo scempio scrivono anco Valerio Max.lib.9.cap. 11. & Orosio. Si che gli honori di Statue, d'incensi, di accese cere, e di vino sparso, fatte dal popolo Romano al huomo, che Cicerone biasma d'inganno, e frode, e Seneca lo dice con tanta crudeltà ucciso, Scrittori tanto Saggi non li condannano; e resi dal popolo Cinese à Confusio, si accusano d'idolatria? E pure tra noi Christiani non meno nelle feste consecrate à Dio, & à suoi Santi, che ne'lieti avvenimenti de gli huomini, si accendono indifferentemente lumi da per tutto, si fanno fuochi di artificio, fonti di vino, e si gittano anco al popolo monete. Nè si atten-

tende, o si mira ad altro, che all'animo, & alla volontà con che tali honori, e dimostrazioni si fanno, per discernere se l'habbiano à dire religiosi, ò civili; ò se celesti, ò terreni.

Anzi che l'uso, ò sia abuso etiandio trà Christiani è passato tanto avanti, che à chi lo mira con occhio rigido, e severo, può recarli materia di scandalo; poiche si veggono ad altri con cerei accesi nel più chiaro meriggio portarsi da bere, e porgerseli ginocchioni in guisa che adorare si voglia, e nõ dissimile honore, e riverenza si scorge nel portarsi al pranzo, e cena i cibi, e da portatori scoperti, e riverenti, e da chi l'incontra con

egua-

eguale riſpetto, & honore. E di più ſi è parimente introdotto di parlare anco à donne non honeſte ginocchione, & in atto di adorazione, oltre gli honori, che ſi fanno à Capitani generali, e Prencipi, de'quali uno de'due Sublimi noſtri poeti nel paſſar dell'eſercito in moſtra diſſe:

Tutti al ſuo piè nel trapaſſar le Schiere
Chinan, quaſi adorando; armi, e bandiere. e l'altro
Queſto fù il primo dì (ſcrive Turpino)
Che fù viſta Marfiſa inginocchiarſi;
Che ſol le parve il Figlio di Pipino

De

Degno à cui tanto honor dovesse farsi
Tra quanti, o mai nel popol Saracino,
O nel Christiano, Imperatori, e Regi
Per virtù vide, ò per ricchezze egregi.

E nientedimeno ragionandosi di una nazione tutta data alle cerimonie, humiliazioni, honori, e prostrazioni dell'uno all'altro à tal segno, che la maggior parte della vita (secondo ne scrivono) consumano in tali officiosità, e non facendole si stimariano rozzi, e più che barbari, quantunque il tanto eccesso, anco appresso loro si renda stomachevole, e nojoso; si voglio-

gliono ad esſi imputare d'idolatria le ſomiglianti azzioni, che trà gli Europei, e Chriſtiani non portano nota di colpa alcuna, ò di aſſai leggiera.

Nè ſembra, che l'autor del libretto, dopo riferito quello, che egli dice, riſpondono li Confuſiſti alle offerte de gli animali, che, ſecondo eſſo, ſi fanno à Confuſio, cioè, che non ſono veri Sacrificii, perche non riconoſcono queſto Filoſofo, come autore della vita, e della morte, e come il primo principio di ogni bene, e perche gli animali non ſi uccidono dal Sacerdote, ò dal principal Miniſtro delle ceremonie, & anco perche non è Sacrificio il preſentare

re carni cotte al ſuo Maeſtro ò offrirle avanti la ſua imagine dopo la di lui morte, come ſe foſſe ancora vivente, ſcrive con ragione che non ſuſsiſte. *O che ſciocche riſpoſte! è egli neceſſario di eſſere perſuaſo, che quello à cui ſi offeriſce il Sacrificio habbia il dominio ſourano della vita, e della morte? Non baſta offerirli animali ò frutti della terra, o gl'incenſi, come li Pagani fanno à loro Dei? queſta attione non è ella una ricognitione di queſto Sourano dominio, quando ſi credeſſe interiormente conoſcerlo? Li Chriſtiani, che offerivano de gl' incenſi à gl'idoli che aſſiſtevano à ſacrificij de Gentili, o che ſi ciba-*

bavano delle carni ſacrificate, e che bevevano del vino della loro libatione, non ſono ſempre ſtati trattati dalla Chieſa come idolatri, quantunque foſſero perſuaſi, che gl'idoli non erano altro che divinità immaginarie?

Poiche nõ con quel termine, ma con tutto riſpetto ſi dice, come ſin da principio, e per tutto ſi è detto, che non baſtano le ſopramenzionate azzioni eſteriori, per fare, che l'huomo ſi habbia à credere idolatra, ſtante che tutte devono ſtimarſi civili, quando non ſiano drizzate à chi ſi ſtimi havere della divinità, & eſſere Numi celeſti, come gl'idolatri credevano de'loro falſi Dei. E ben l'isteſſo autore l'hà

co-

conosciuto, e distrutta tutta la sua ragione, e discorso con havervi aggionta la clausula: *Quando si credesse interiormente conoscerlo.* Nè pare li Gesuiti neghino, che quando da Cinesi si riconoscesse interiormente in Confusio qualità celeste, e sovrano dominio, sarebbono in tutti li prenarrati riti, & azzioni idolatri; ma ben si sostiene che non vi è tal riconoscenza, e che non può argomentarsi, interiormẽte vi sia nelle menzionate azzioni che possono essere come veramente ne' Cinesi sono, azzioni civili. Nè corre pari ragione da questi à Christiani, che conservandosi interiormente Christiani cõcorressero con gl'idolatri à loro Sacrificii, &

usassero de'loro riti:poiche riconoscēdosi ne gl'idoli da' loro seguaci la divinità saria un tradire la fede, & haver parte apparēte nell'idolatria, che nō è lecito à Christiani, che nō possono in simili occasioni dissimulare, ma sono tenuti à palesare la loro fede; che non è de'Cinesi, che non riconoscono in Confusi divinità.

E che le istesse attioni, e riti possano essere atti religiosi, e sacri, e civili, e profani, secondo variamēte sono drizzate, oltre il sopradedotto, si prova similmente, da che presso gl'antichi idolatri si adoravano li falsi dei, ò sian idoli con il bascio della mano, dal quale uso, trasse il nobile argomento del suo Ottavio M. Minutio Felice, che

men-

mentre egli, & Ottavio Christiani andavano alla Città di Hostia con Cecilio idolatra; *Cæcilius Simulachro Serapidis denotato (ut vulgus superstitiosus solet) manũ ori admovens , osculum labiis pressit . Tunc Octavius ait : non boni viri est , Marce frater, hominem domi, forisq; lateri tuo inhærentem, sic in hac imperitiæ vulgaris cæcitate deserere, ut tam luculento die in lapides eum patiaris impingere , effigiatos sanè , & unctos , & coronatos ; cùm scias hujus erroris non minorem ad te , quàm ad ipsum infamiam redũdare .* E non dimeno frà Christiani non vi è hoggi uso più frequẽte dì ò con le parole, ò con portar-

si le mani alle labra, e bocca cortesemente salutarsi l'un l'altro cō i baciamani, che chiamano; cosa, che comunemente viene nell'adoratione, che benche principalmente sia dovuta à Dio, nientedimeno anco à gli huomini talvolta si deve, e se sia à Dio, dirassi atto religioso, se ad huomo, civile, secondo la dottrina di S. Tomaso, e l'espositione del dottissimo Cardinale Caetano, Dominicani entrambi 2. 2. q. 84. artic. 1. le parole di S. Tomaso sono: *Multa de cultu divino usurpata sunt, quæ honoribus deferuntur humanis, sive humilitate nimia, sive adulatione pestifera, ità tamen, quod quibus ea deferuntur homi-*

mines haberentur; qui dicuntur colendi, & reverendi; si autem multum eis additur, & adorandi. & appresso: *Secundum reverentiam ergo, quæ creaturæ excellenti debetur, Nathan adoravit David; secundum autem reverentiam, quæ debetur Deo Mardochæus noluit adorare Aman, timens ne honorem Dei transferret ad hominem, ut dicitur Hester* 3. Et il Cardinale Caetano nell'istesso, esponendolo scrive: *Dubium occurrit de actibus Mardochæi. Nam cùm Rex præcepisset Aman adorari, ut creaturam excellentem, non ut Deum, quòd per hoc patet, quòd infra seipsum illum adorare cō-*

stituit (E questo pare si dica à rispetto, che li Rè di Persia volevano essere adorati come dei, e perciò i trè giovani hebrei ricusarono di adorare la Statua di Nabuchdonosor ò fusse sua ò d'alcun de' suoi dei, secondo chiaramente si legge in Daniele cap. 3.) *non videtur rectè excusari Mardochæus, dicendo quòd secundum reverẽtiam deo debitam noluit adorare Aman.* E dopo: *ad hoc dicitur, quod de mente Mardochæi satis videtur in littera scripturæ insinuatum, quòd ea ratione renuerit adorare Aman, ne scilicet reverentiam exteriorem deo consuetam à Judæis exhiberi (ut patet 3. Regum 8. de genuflexio-*

xione Salomonis) ad hominem talem transferret . Sic ergo patet quòd convenienter author (D. Thom. *) mentem Mardochæi interpretatus est . An autem prudenter in hoc egerit Mardochæus, cum sciret Jacob adorasse fratrem suum Esau Gen.* 33. *& filios ejus incognitum Joseph Genes.* 43. *& rationabile sit, quòd ipse more Persarum adoraret pronus in terram Regem ; alia quæstio est ex particularibus tūc occurrentibus pensanda .* Onde ben può certamente dirsi , che si come à gli Ebrei, non solo era lecito , ma erano tenuti adorare huomini, alli quali , ancorche fussero di altra religione, si ren-

deva da gentili tal culto; e riveren-
za, purche non si riconoscesse con
tale adoratione in essi alcuna divi-
nità; così à Christiani Cinesi possa
permettersi l'atto civile verso Cõ-
fusio, quantunque le prostrationi,
& altri segni di riverenza, e rispet-
to, soliti in quella natione rendersi
à Confusio s'interpretassero, & in-
tendessero adorazioni.

E ben per altro gli huomini ec-
cellenti, quale si scrive essere stato
Confusio, e di costumi, e di dottri-
na, secondo Seneca Epist. 64. me-
ritano honori quasi divini: *mul-
tum egerunt, qui ante nos fue-
runt, sed non peregerunt, susci-
piendi tamen sunt, & ritu deo-
rum colendi*. E conforme aggiũ-
ge

ge ivi Lipsio da Lucretio:

Nonne decebit
Hos homines numero divum dignarier esse?

A che pare anche, che convenga l'Epitaffio trà Christiani posto alla tomba di Mattia Croino Rè d'Ungaria

Corvini hæc urna est, quem magna fatentur
Facta fuisse Deum, fata fuisse hominem.

Non dico già quello che forse potrebbe dirsi, cioè, che atteso quello communemente si narra, e scrive della purità de'costumi, e bõtà della dottrina morale di Cõfusio, che fù lontano dall'idolatria, possa dirsi salvo nella fede del venturo

turo Christo Giesù, secondo quello, dopo li Santi Padri, che cita, e scrive il Cardinal Baronio nell'apparato al primo tomo de gli annali: *Divinitus autem provisum esse non dubito* (parla S. Agostino de Civ. Dei lib 18. cap.) *ut ex hoc uno* (*Giob*) *sciremus etiam per alias gentes esse potuisse, qui secundum Deum vixerunt, eiq; placuerunt, pertinentes ad cœlestem Hierusalem, quod nemini concessum fuisse credendum est, nisi cui divinitus revelatus est unus mediator Dei, & hominũ homo Christus Jesus, qui venturus in carne sic prænunciabatur, quẽadmodum nobis venisse nunciatus est*. E S. Gregorio Nazian-

ze-

zeno orat. 22. *Ac ſimul myſticus, & arcanus hic ſermo eſt, mihi quidem, atq; omnibus dei amore præditis admodum probabilis, neminem videlicet eorum, qui ante Chriſti adventum numeros omnes virtutum impleverit, id citra Chriſti fidem eſſe conſecutum; quãquam enim Verbum ſuo poſtea tempore libere promulgatum eſt, puris tamen animis, etiam ante innotuit: quemadmodum in multis, qui ante ipſum honoribus affecti ſunt, perſpici poteſt.* Ma niente di queſto ſia detto, per non cagionare nuovo ſpavento à Miſſionarii delicati, e Zelanti.

Qual, non per tanto, orrore non l'apporteria, ſe intendeſſero,

che

che li Gesuiti stessi à Cinesi Christiani , che volessero impiegarsi allo studio della Filosofia , ò altra dottrina di Confusio, imponessero ò consentissero , che pigliassero il nóme di *Confusisti* , e ciascun'anno perpetuamente celebrassero solenne festa in honore, e memoria di Confusio ? E pure Giustiniano Imperadore, e Christiano, e gran Legislatore non hebbe riparo in ordinare, che la gioventù Christiana, che voleva studiare in legge, nel terzo anno de'loro studii, ritenessero, come prima, il nome di *Papinianisti*, & in honore di Papiniano celebrassero ciascuno anno in perpetuo con ogni letizia la festa : *ut & nomen* (dice)

ex

ex eo habeat; & Papinianistæ vocentur, & ejus reminiscentes, & lætificentur, & festum diem, quem vìm leges ejus accipiebant, celebrare solebant, peragant, & maneat viri Subtilissimi præfectorij Papiniani, & per hoc in æternum memoria. Or se un Imperadore tanto giusto, come Giustiano, assistito da huomini e per dignità, e per dottrina scelti dal suo grand'Imperio d'Oriente, & Occidente, vuole, & ordina, si rẽdano honori tanto sublimi ad uno in verità eminentissimo Giurisconsulto, mà gentile, & idolatra; senza che in tutta quella vastità d'Imperio si sappia vi fusse pur' uno (nè laico, nè ecclesiastico che mostras-

ſtraſſe, come di coſa indecente à Chriſtiani, ò di maravigliarſene, ò di pigliarne ſcandalo; non sà vederſi ragione, onde gli altri Miſſionarii habbiano tanto ſcandalo, e contraſtino per ſimili, e forſe minori honori, che ſi rendono à Cõfuſio, da chi la Cina riconoſce tutti gl'inſegnamenti al ben coſtumato vivere, e tutta la ſcienza, e dottrina di quella letterata natione, e che almeno non fù idolatra, come Papiniano.

§. V.

OFfende anco l'Autore, che à Confuſio ſi dia l'epiteto di *Santiſſimo* quando nel corpo

po delle leggi, ordinate dal medesimo Imperadore Giustiniano, (c) anco le cose inanimate si dicono Sãte, come le mura, e le porte della Città, sante parimente si chiamano le leggi stesse, Santi gli Ambasciadori, e Santo tutto quello che nõ è lecito violare, e che nõ è, nè sacro, nè religioso, nè profano, conforme tutto si porta dal Brissonio, *De verb. sign.* E nelle medesime leggi, compilate di ordine di esso Imperadore Christiano, e da compilatori Christiani, e savii, e prudenti, non solo si conserva l'epiteto di *Santissimo*, accõpagnato dall'altro di *Nobilissimo Sanctissimus, & nobilissimus*

Im-

(c) *Instit. lib. 2. tit. 1.*

Imperator l.3. D. de natal. restit. ma etiandio à semplice Matrona: *Domina Sanctissima* l.Titia 19. §. 1. qui marco D.de ann.leg. Sì che chiaramente si hà, che tale epiteto per honoranza civile, e che perciò senza minimo sospetto d'idolatria possa attribuirsi à Consusio. Tralasciato, che li maggiori attributi, e più sospetti di culto Superiore all'humano, hanno usato gl'Imperadori Christiani, con chiamare li loro ordinamenti *Sacræ*, & anco *divinæ jussiones.Et post completum in alia nostri numinis constitutione*; dice Giustiniano nella constitutione in princ. digest.&c·(*omnē reipublicæ*) e quando si asserisse, che tal uso,

e forma di parlare, non meno indecente à Prencipi, che à privati si sia corretta, & emendata dopo, che la Chiesa hà ordinato chiamarsi propriamente Santi quelli che da essa sono dichiarati godere in Paradiso la gloria de' Beati; nō sarà che facilissimo à Missionarii Gesuiti avertire li Cinesi Christiani, che quell'honore, per altro civile, non s'intende darsi à Confusio conforme ad uno de' nostri Santi canonizati, ma che se ne astēgano.

Et è ben'istrano il sentire, che l'autore del libretto tanto intorno à questo esclami con iscrivere: *Sarebbe dunque permesso, secondo questi protettori delle superstitioni*

ni Cinesi dare il nome di Santo, e di Santissimo à gli Eroi dell' antica Roma, & alli Filosofi, c' hanno havuto qualche specie di probità, & fare à questi consimili honori, con simili iscrittioni. Il solo pensarvi non inorridisce? dico più: Sarebbe lecito il collocare sopra la porta del Collegio Romano, ò della casa professa del Giesù l' immagine di Seneca di Epitetto, di Socrate con quelle iscrittioni : Il Santissimo Filosofo Seneca, Epitetto *ec. Evvi luogo da dubbitare, che la Congregatione del* S. *Officio, e la Santa* Sede *debbano condennare questa iscrittione* : Il Santissimo Confusio, *e l' honore, che li Ci-*

nesi

nesi rendono à questo Filosofo infedele? con il di più, che aggiunge.

Tutto questo però si risolve con attentamente considerare quello di sopra si è detto, cioè, che trà gl'antichi Romani, e Christiani, il titolo di *Santissimo* non importava, nè significava altro che honore civile, conforme lo convincono, e provano li luoghi, & authorità sopra riferite, anzi che l'istesso s'intendeva de' nomi più sublimi, come di *Divini*, e de (*d*)

(*d*) *nostro* divino *fuerunt ore profusa, e poco più sopra, parlando parime delle leggi* Nostri Numinis *liberalitate collecta. Giustiniano de concep. digest. in* 1.

Numi; così nell'istesso senso può intendersi dato à Confusio, mentre nè in lui li Cinesi, come nè li Romani ne'rapportati luoghi riconoscevano alcuna qualità, ò essenza sopranaturale nelle persone alle quali tali epiteti si attribuivano, e che perciò ne'Cinesi, ò Atheisti, ò idolatri, può anco di presente dirsi, che si renda con il nome di *Santissimo* à Confusio un'honore Civile: mà ne'venuti alla fede Christiana, posto che restino informati, che in questo tempo la Chiesa Romana non consente, che tale honore, ò tale titolo, & epiteto si dia ad altri, che à quelli hà essa dichiarato, che godano la gloria de'beati in Cielo, possono facilmente da

Mis-

Missionarii istruirsi, che se ne astē-
gano, quando pure sia vero, che li
Cinesi dicono *il Santissimo Con-
fusio*, e che in loro linguaggio co-
sì s'intende.

Ne per questo è necessario ri-
conoscere in Confusio una Santità
naturale, come nè meno à quel,
che si tratta può adattarsi, che gli
antichi idolatri, secondo l'autore
con inutile digressione dice, ben
sapevano, che li loro dii erano sta-
ti huomini: poiche il tutto si eva-
cua con ciò, che da principio si è
detto, che li Cinesi non considera-
no, nè ammettono in Confusio di-
vinità, ò altra qualità celeste, nè à
tal riguardo li prestano adorazio-
ne, ò honore alcuno, che non può

dirsi de gl'antichi idolatri, à quali, benche fusse noto, che erano li loro idoli stati huomini, li credevano nondimeno dei, e come tali li adoravano, che non è di Confusio rispetto à Cinesi, anco, per altro, idolatri, che riconoscono in esso ogni eccellenza di costumi, e di dottrina, mà non già più oltre che di huomo.

§. VI.

L'Autore intitola il capitolo V. del suo libretto: *Convenienza de gli honori, che li Cinesi fanno alli loro antenati defonti, con quelli, che gli antichi idolatri facevano alli dij manes, e*

Penates, ò domeſtici.

Intorno à queſto pare da conſiderarſi primieramente quello, che da principio ſi è detto, che li Geſuiti così à riſpetto di Confuſio, come de'defonti Cineſi aſſentiſcono, nè mettono in dubbio alcuno, che ſe quella nazione, ò in Confuſiò, ò ne'morti riconoſceſſe, ò credeſſe alcuna divinità, e qualità ſoprahumana, ò che gli honori, che li fanno non li doveſsero ſtimare, che ſolamente Sacri, e religioſi, la idolatria ſarebbe manifeſta, nè potria in maniera alcuna permetterſi à Chriſtiani, ma che in fatti è tutto lontano dal ſentimento de' Cineſi, quali ben iſtimano le memorie di Confuſio, e de gli antenati degne

di venerationi, e di honoranze, mà niente più che di huomini, quali prima di morire erano. Onde bẽ potrà dirsi, non convenienza, mà disconvenienza con gli honori, che gli antichi idolatri facevano alli dii manes, poiche ad essi, come si osserva in tutti i marmi sepolcrali antichi, e ne'Scrittori sempre precede il titolo di dei, cioè *dijs manibus*, che non si legge nelle tabelle, che da Chinesi pongõsi à morti.

Si dice all'incontro, che gli honori, che à morti si fanno convengono con quelli de gli antichi idolatri; resta dunque da vedere se siano tali, che importino idolatria, ò che possano senza tal nota dirsi

ci-

civili, & humani ; mentre, come delle adorazioni si è di sopra mostrato, anco gli honori, che si rendono à Dio, & à Celesti possono, resi gl'istessi à terreni ; & humani essere non sacri, mà civili.

Gli honori dunque (dice l'autore nel cap. 5.) che li Cinesi prestano alle tavolette de'loro antenati, che sono morti nell'infedeltà, le prostrazioni, le illuminationi, gl'incensamenti, i sacrificii, le offerte e le cerimonie di cavare à sorte un giorno fortunato per il solenne sacrificio, che gli fanno, di provare le vittime cō un liquore caldo, di offerire li peli, & il sāgue alli morti; di prepararsi à quelli Sacrificii coll'astinenza, digiuni,

e continenza, come à quelli di Cõ-
fusio . Monsignor Nicolais nel-
le risposte all'Eminentissimo Ca-
sanatte n. 9. Ed hora compendio-
samente dirò, che dette cerimonie
si riducono alle seguenti, cioè di-
giuni, astinenze, riverenze, genu-
flessioni con il capo sino à terra,
cãdele accese, profumi, abbruggia-
re danari di carta; offerire cose co-
mestibili d'ogni sorte, ed anche
vittime, come porco, o il capo
di detti animali, e nelle Sepolture
annualmente sradicare l'herbe na-
te vicino ò sopra delle medesime,
offerendo le medesime cose come-
stibili con genuflessioni. E poi vi
sono molte altre introdotte da'
Bonzi, ò Sacerdoti de gl'idoli, pie-
ne

ne di superstitioni, le quali sono reprobate universalmente da Missionarii, e Christiani, come la cerimonia di abbruggiare la carta.

A'rispetto dunque delle prostrationi, dalle quali l'autore comincia, da quanto di sopra si è detto fuor di dubbio appare, che presso quella officiosissima nazione, ò si faccino a'vivi, ò a'morti non sono altro che puri, e schietti honori civili.

E seguendo il suo ordine: le illuminationi, gl'incensamenti.

Quanto alle illuminationi, essere honore civile, non solo ne'funerali, e sepolture de morti usato da' Gentili Romani, e Greci, secõdo pienamente con molti autori

dell'una, e l'altra lingua, prosatori, e poeti lo mostra Kirchman de funer.Rom.lib. 2. cap. 3. aggiungendo, che essendo egualmente le faci, e cerei in uso ne'sponsalitii, e ne'funerali, Propertio lib. 4. eleg. ult. disse

Viximus insignes inter utramque facem,& Ovidio epist.di Cidippe ad Aconotio

Et face pro thalami, fax mihi mortis adest.

Onde S. Ambrosio in serm. de viduitate, alludendo all' istesso costume: *Vel cum accensis funalibus mox ducitur; nonne pompæ funebris exequias magis putat, quàm thalamum præparari?* E che tal uso di accesi cerei ne' funerali

rali fosse dalla Christiana Chiesa ritenuto, si hà da S.Gio:Chrisostomo homil.4. in epist. ad Hebr. e dopo molti, che rapporta Martino Gejeri de Luctu Hebræorum cap.5.§.25. e Gio: Andrea Quēstdet de Sepult.veter.cap.6.se ne fà etiādio memoria nell'esequie dell' Imperadore Giustiniano da Corippo lib.3.

Nec plura moratus
Augustus nutu tolli sublime feretrum
Imperat, & tota populus processit ab aula,
Mæstaq; funereas accēdunt agmina ceras.

Et è tanto evidente trà Christiani, che in ciascuno si osserva, e si

e si stimano tanto più le esequie; quanto maggiore è il numero de gli accesi lumi, conforme si è veduto con sei cento ultimamente in Roma portarsi il corpo del defonto Principe di Monaco, Ambasciadore del Christianissimo; e come per tutto il Mondo Cattolico nelle pompe funerali alla gloriosa memoria del Rè Cattolico Carlo II. Onde non può non recare maraviglia, che usanza tanto palese, e nota trà Cattolici Romani, così in tempo, che il corpo del defonto si tiene nella sua casa, come quando si porta alla sepoltura, e nell'atto di sepelirsi, e dopo sempre che piace à suoi congionti rinovarne le esequie, anco ne luoghi lontani dal corpo, e dal sepolcro si accendono

e con-

e cõſumano lumi,e torchi,ò cerei, ſi voglia imputare à Cineſi tra le ceremonie idolatre. E non ſolamente ſonoſi ſempre li funerali celebrati con faci acceſe,ma di più ſi hanno molti,e gentili,e chriſtiani ordinati perpetui lumi, ò dentro, ò intorno alle ſepolture, ſecondo de gli antichi dalle iſcrittioni ne' Sepolcri lo moſtra Gutherio de Jur.man.lib. 2. cap. 32. e de' Chriſtiani.

Gl' incenſamenti, che l'autore aggiunge,e gl' odori ſono così noti ne'ſepolchri,e funerali de morti, che non può dirſi altro, ſe non chè la paſſione abbagli la viſta, e la mente di chi ſtima condennarli per atti illeciti,e che ſappiano d'idolatria

tria tra Christiani. Veggasi l'istesso Gutherio all'istesso libro 2. e cap. 32. Quemstdet de sepult. vet. cap. 2. che rapporta un luogo di Giuseppe Hebreo de bell. Jud. l. ult. dove narra, che al funerale di Herode *Sequebantur quingenti Ministri aromata ferentes*; e di Giosippo, che scrive dell'istesso: *quinquaginta ministri ad latus feretri gestabant totidem aurea thuribula, lignum odoriferum ustulantes maxima copia, & myrrham purissimam continuè in lectum injicientes*. Nè di questo bisogna piu lungamente; poiche è cosa tãto nota, e manifesta l'incensarsi trà noi Christiani li morti, che in Italia è passato in adagio, ò prover-

bio

bio, che quante volte si vuol dire che si fà una cosa vana, inutile, e di nessun profitto ; si dice *incenso alli morti*, e tanti altri Aromati, & unguenti di pretiosi odori si consumavano nel sepellire, & ungere i corpi de morti, come tralasciando de' gentili, che possono vedersi ne' sopra riferiti autori, & in altri molti; conditi di aromati furono Giacob, e Gioseppe, padre, e figlio Genes. cap. 80. in princ. & in fin. & il Rè di Giuda, Asa, del quale 2. paralip. cap. 16. in fin. stà scritto: *Et sepelierunt eum in Sepulchro suo, quod foderat sibi in Civitate David: posuerunt eum super lectum suum plenum aromatibus, & unguētis meretri-*

cijs, quæ erant pigmentariorum arte confecta, & combusserunt super eum ambitione nimia. Onde il Signor Nostro Giesù Christo alludendo à tal costume disse à gli Apostoli, che mormoravano dell' havergli la donna sparso il capo di unguento pretioso: *ad sepeliendũ me fecit.* Matth. cap. 26. & anco egli stesso fù sepellito con gli aromati; *Sicut mos est Judæis sepelire* dice S. Gio: Evangelista cap. 19. nel qual luogo avverte S. Agostino tract. 120. in Johann. bene à proposito di ciò, che di presente si tratta: *Non mihi videtur Evangelista frustra dicere voluisse: Sicut mos est Judæis sepelire; ita quippe nisi fallor admonuit, in-*

bu-

hujusmodi officijs; quæ mortuis exhibentur, morem cujusque gentis esse servandum.

Segue à dire di vittime; ma dove non si riconosce divinità, come li Cinesi non la riconoscono ne' morti, & in Confusio, non possono intendersi veri Sacrificii, e vittime, ma quelle, che si vogliono dare à credere tali, non sono che offerte, e doni, che, secondo le varie nationi, e diversità de costumi, si sono usate, e tuttavia si usano. E per quello appartiene all'offerire, che l'autore dice, i peli, & il sangue alli morti, fù antica usanza de gli Hebrei, e de Gẽtili tutti, Latini, Greci, e barbari, nõ solamente in tempo di lutto, e de' funerali,

& esequie di tagliarsi i cappelli, cōforme de gli Hebrei, de Persiani, che alli figli, e mogli, & à cavalli, e giumenti recidevano i peli, i cappelli, e crini, e de'Romani, che ne coprivano il viso del defonto da porsi con esso nel rogo, ò Sepolcro, come con iscrittori e sacri, e profani, Hebrei, Latini, e Greci lo mostra Gejeri *de Hebræor. luctu cap.* 8. §. 5. e prima di lui Kirchman. de funer. Rom. cap. 14. e cap. 15. dove scrive: *Solebant illos* (li capelli) *mortuis offerre, & super ipsorum pectora, vel tumulos imponere parentandi gratia*: e trasporta le parole di Massimo Tirio orat. 8. *ultimum quod jam sepulto donari potest minus*; e di

e di tal rito ne resta almeno appresso li Christiani di Napoli un gran vestigio, dove le mogli nella morte de Mariti si recidono le treccie de capelli, che si pongono sopra il corpo, ò bara, e cataletto da portarsi con esso alla sepoltura.

E per quanto riguarda al sangue, che si dice offerirsi alli morti, fù costume de gli Hebrei in tempo della lor Santa legge d'inciderfi, e tagliarsi in tempo di lutto le carni in honore de'morti; come oltre gli altri luoghi, si hà da Geremia cap. 16. nel quale tra gli altri orribili castighi, che Dio per li grandi peccati del popolo hebreo li minaccia, dice: *& morientur grandes, & parvi in terra ista: non sepelie-*

tur, neque plangentur, & non se incident, neque calvitium fiet pro eis, & non frangent inter eos lugenti panem ad consolandum super mortuo, & non dabunt eis potum calicis ad consolandum super Patre suo, & Matre. Et è da osseruarsi che dell' istesse incisioni ò tagliamenti di carni si valevano li Sacerdoti de' gli idoli nelle invocazioni, e preghiere à loro Dei, Reg. 3. cap. 18. dove essendo li Sacerdoti di Baal venuti all'esperimento, e prova del Sacrificio con Alia: *Clamabant ergo voce magna, & incidebant se juxta ritum suum cultris, & lanceolis, donec perfunderentur Sanguine*: ma tutto in vano: e così

sì parimente narrano ; che al presente usino, & i Mahomettani, e gl'idolatri tutti dell' Oriente nelle preghiere al loro falso Profeta, e falsi dei; anzi se ne vagliono ancora per segni di amore alle loro dõne, di che n'è rimasto qualche vestigio in Ispagna. & è tutto degno di osservazione per conoscere, che una istessa azzione, e doglianza sopra morti, e culto, & invocazione de falsi dei, è drizzata à fine illecito e profano. Si che l'essere lecita, e permessa, ò dannabile, e da proibirsi, non dipende che dall'intenzione e volere di chi opera, e non dall' esteriore apparenza, per qualificarla ò buona, ò rea.

E quindi pare, che tiri origine

l'altro Sofisma; ò sia ragione, c'hà in se fallacia; che li Cinesi si preparino nō alli sacrificij (come l'Autore dice) ma alli loro mortorii, con astinenza, digiuni, e continenza, come se queste fussero riti, cerimonie, & osservazioni religiose, e Sacre, e non civili, e profane. Quādo non sono che segni, e dimostrazioni di dolore, e mestitia, che apporta la morte da chi si tiene il lutto, e si piange la perdita. Così senza intorno à questo lungamente fatigarsi, largamente lo riporta Gieri de Hebræor.luctu, che ripartendo li riti, e costumi di quelli, che sono in lutto à ciascuno membro cap. 7.§. 3. considera primo rispetto al capo li capelli tagliati,

ò

ō ſuelti, ò coſperſi di ceneri; il volto deformato per le inciſioni ò velato e dimeſſo; il pianto, e le lacrime; il non ſalutare, el ſilentio. II. nelle mani, o miſerabilmente elevate, o complicate; dibbattute, ò ſenza reciderne le unghie. III. li piedi diſcalzati. IV. il petto percoſſo, e dilacerato. V. in tutto il corpo ò la perſona il naſcōdimēto il ſalire ſopra i tetti, vagare per le piazze, dimenticare le opere ufficioſe, & anco di pietà, lo ſtarſene sù la nuda terra, il digiuno, le vigilie, la proſcrizzione d'ogni pulimento, e di tutte voluttà, e diletti. VI. La veſte ruvida, lacera, & abietta, e come un ſacco; & in ſomma ſtarſi tutto meſto, dolente, humiliato,
avvi-

avvilito, & abietto; come per lo più narrano che si mostrino i Cinesi nel lutto de loro defonti. Quali cose tutte essere secondo li riti e costumi de gli antichi Ebrei, capo per capo il dimostra il citato Martino Gieri, e specialmente del digiuno nel capitolo 20. della vigilia e dell'astinenza dalle lavande, dalle untioni, dalla musica, dal debito maritale, e da conviti nel capitolo 21. che perciò non sà vedersi, come mai queste azzioni, che nell'antica legge venivano, ò comandate, ò per inveterata consuetudine ricevute, e che parimente da Gentili, & anco da Christiani in gran parte usate in cosa comune à tutti, come è il morire in ogni legge, set-

ta,

ta, regione, e paese, solamente ne' Cinesi si cerchi d'imputare ad idolatria.

Si biasima similmente ne'Cinesi lo spargimento de fiori sul corpo morto, ò nel sepolcro, e del vino; l'abbruciamento de'denari di carta, e lo sterparsi ogn'anno l' herbe nate vicine ò sopra le sepolture, e l'offerte di cose comestibili, e di animali, porco, capra, &c.

E per cominciare da quest' ultimo, nõ solamente de Cinesi, ma de gli antichi Romani, e Greci fù antico costume uccidere sul rogo, ò Sepoltura de morti ogni specie di animali, e sepelirli, ò bruciarli con essi, come pienamente lo mostra Kirchman de funer. Rom. lib. 3.

cap.

cap.4. Virgil. AEn. lib. 11.

Multa boum circa mactantur corpora morti,

Setigerosq; Sues raptasq; ex omnibus agris

In flammam jugulant pecudes.

E non solo gli animali, ma etiandio gli huomini vivi si uccidevano ne' funerali, e sepolcri degli huomini illustri. Tertullian. *Nam olim quoniam animæ defunctorum humano Sanguine propitiari creditum erat, captivos; vel malo ingenio seruos mercati in exequiis immolabant.* E Cesare lib. 6. de bell. Gall. *Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica, et sumptuosa, omniaq; quę vivis cordi fuisse arbitrabantur, in ignē in-*

inferunt, etiam animalia ac paulo supra hanc memoriam Servi, et clientes, quos ab eis dilectos esse constabat, justis confectis funeribus cremabantur. E tal costume anco di presente scrivono, che sia nell'Indie, dove con il morto marito và à sepelirsi, ò bruciarsi la moglie, ò sia concubina più favorita, e diletta. E con l'istesso Imperadore della Cina ne'suoi funerali oltre la sua imperial suppellettile, e quanto di oro, di argento, e gioje teneva, che vogliono ascenda à gran numero di millioni, che tutto si brucia, e con trè de più cari, e favoriti, un ministro politico, un militare, & una concubina.

Dirassi, che questo appunto

vuo-

vuole,e pretẽde l'autor del libretto provare, cioè la conformità de' riti Cinesi con quelli de gli antichi Greci, e Romani intorno à morti.

Ma si replica che altro è sostenere, che li Cinesi riconoscono ne' loro morti alcuna qualità soprahumana, e divina; et altro è, che dalli soprapostí, e somiglianti riti si voglia arguire; e che ciò, che sia se li Greci, e Romani stimassero, che li *dij manes* fussero l'anime de' morti,che non è; mentre; secondo si hà da Varrone, e da Festo *&* *manes*, *&* *Lares* sono dei domestici, & inferiori,cioè sotterranei, e non già le anime de'defonti; Et altro, che tali riti, ò cerimonie si usassero in honore de'morti, che si ne-

nega; anzi che nè meno ne ricevono alcuno ſuſſidio eſſi morti, poiche, ſecondo ſi legge nel can. *animæ* 22. cap. 13. q. 2. *Animæ defunctorum quatuor modis ſolvuntur, aut oblationibus Sacerdotum, aut precibus Sanctorũ, aut charorum eleemosynis, aut jejunio cognatorum: curatio verò funeris, conditio ſepulturæ, pompa exequiarum, magis vivorum ſolatia ſunt, quàm ſubſidia mortuorum.*

E ben anco ciò ſi ſcorge dall'uſo de gli antichi e Romani, e Greci. Ad un'tal Regolo, ſcrive Plinio epiſt. 2. lib. 4. era morto il figlio: *amiſſum* (dice) *luget inſane. Habebat puer manulos multos,*

tos, & vinctos, & solutos; habet canes majores, minoresque; habebat luscinias, Psittacos, merulas: omnes Regulus circa rogum trucidavit, nec dolor erat ille, sed ostentatio doloris.

Ed à riguardo di tale ostentatione di dolore scrive Plutarco nella vita di Pelopida, e poi lo ripete in quella di Alessandro, che per morte di Hfestione: *Alexander verò ille magnus, cum obiisset Hephæstion, non solum equos totondit, & mulas, verùm etiam pinnas, & propugnacula à mœnibus eripuit, ut Civitates viderentur lacrimare, quod pristina pulcbritudine, prioribusq; ornamentis spoliatæ, nudatæque essent. Hæc profecto*

beri-

herili quodam jussu, violentoq; & multa cum invidia, odioq; facta, nulla benevolentia, nulloq; honore, sed quadam ostentatione divitiarum, barbaricæq; superbiæ, & inani ambitione, atq; jactantia feruntur. At Pelopidas vir unus popularis in aliena regione peremptus cognatorum præsentia, & uxoris ac filiorum destitutus, nemine aut rogante, aut cogente, à tot populis, atq; civitatibus certatim agentibus coronatus, comitatus, delatusq; veram felicitatem consequutus visus est. Avengache di esso Pelopida scrive: *sed cùm jam occidisset Pelopidas, ejus equiquites irruentes universam ho-*

 stium.

tur, neque plangentur, & non se incident, neque calvitium fiet pro eis, & non frangent inter eos lugenti panem ad consolandum super mortuo, & non dabunt ejs potum calicis ad consolandum super Patre suo, & Matre. Et è da osseruarsi che dell' istesse incisioni ò tagliamenti di carni si valevano li Sacerdoti de' gli idoli nelle invocazioni, e preghiere à loro Dei, Reg. 3. cap. 18. dove essendo li Sacerdoti di Baal venuti all'esperimento, e prova del Sacrificio con Alia: *Clamabant ergo voce magna, & incidebant se juxta ritum suum cultris, & lanceolis, donec perfunderentur Sanguine*: ma tutto in vano: e co-

sì parimente narrano, che al presente usino, & i Mahomettani, e gl'idolatri tutti dell' Oriente nelle preghiere al loro falso Profeta, e falsi dei; anzi se ne vagliono ancora per segni di amore alle loro dõne, di che n'è rimasto qualche vestigio in Ispagna. & è tutto degno di osservazione per conoscere, che una istessa azzione, e doglianza sopra morti, e culto, & invocazione de falsi dei, è drizzata à fine illecito e profano. Si che l'essere lecita, e permessa, ò dannabile, e da proibirsi, non dipende che dall'intenzione e volere di chi opera, e non dall' esteriore apparenza, per qualificarla ò buona, ò rea.

E quindi pare, che tiri origine l'al-

l'altro Sofisma, ò sia ragione, c'hà in se fallacia; che li Cinesi si preparino nõ alli sacrificij (come l'Autore dice) ma alli loro mortorii, con astinenza, digiuni, e continenza, come se queste fussero riti, cerimonie, & osservazioni religiose, e Sacre, e non civili, e profane. Quãdo non sono che segni, e dimostrazioni di dolore, e mestitia, che apporta la morte da chi si tiene il lutto, e si piange la perdita. Così senza intorno à questo lungamente fatigarsi, largamente lo riporta Gieri de Hebræor.luctu, che ripartendo li riti, e costumi di quelli, che sono in lutto à ciascuno membro cap. 7.§. 3. considera primo rispetto al capo li capelli tagliati,

ō ſuelti, ò coſperſi di ceneri; il volto deformato per le inciſioni ò velato e dimeſſo; il pianto, e le lacrime; il non ſalutare, el ſilentio. II. nelle mani, o miſerabilmente elevate, o complicate, dibbattute, ò ſenza reciderne le unghie. III. li piedi diſcalzati. IV. il petto percoſſo, e dilacerato. V. in tutto il corpo ò la perſona il naſcōdimēto il ſalire ſopra i tetti, vagare per le piazze, dimenticare le opere ufficioſe, & anco di pietà, lo ſtarſene sù la nuda terra, il digiuno, le vigilie, la proſcrizzione d'ogni pulimento, e di tutte voluttà, e diletti. VI. La veſte ruvida, lacera, & abietta, e come un ſacco; & in ſomma ſtarſi tutto meſto, dolente, humiliato,

avvi-

avvilito, & abietto; come per lo più narrano che si mostrino i Cinesi nel lutto de loro defonti. Quali cose tutte essere secondo li riti e costumi de gli antichi Ebrei, capo per capo il dimostra il citato Martino Gieri, e specialmente del digiuno nel capitolo 20. della vigilia e dell'astinenza dalle lavande, dalle untioni, dalla musica, dal debito maritale, e da conviti nel capitolo 21. che perciò non sà vedersi, come mai queste azzioni, che nell'antica legge venivano, ò comandate, ò per inveterata consuetudine ricevute, e che parimente da Gentili, & anco da Christiani in gran parte usate in cosa commune à tutti, come è il morire in ogni legge, set-

ta, regione, e paese, solamente ne' Cinesi si cerchi d'imputare ad idolatria.

Si biasima similmente ne'Cinesi lo spargimento de fiori sul corpo morto, ò nel sepolcro, e del vino; l'abbruciamento de'denari di carta, e lo sterparsi ogn'anno l' herbe nate vicine ò sopra le sepolture, e l'offerte di cose comestibili, e di animali, porco, capra, &c.

E per cominciare da quest' ultimo, nõ solamente de Cinesi, ma de gli antichi Romani, e Greci fù antico costume uccidere sul rogo, ò Sepoltura de morti ogni specie di animali, e sepelirli, ò bruciarli con essi, come pienamente lo mostra Kirchman de funer. Rom. lib. 3.

cap.

cap.4. Virgil. AEn. lib. 11.

Multa boum circa mactantur corpora morti,

Setigerosq; Sues raptasq;ex omnibus agris

In flammam jugulant pecudes.

E non solo gli animali, ma etiandio gli huòmini vivi si uccidevano ne' funerali, e sepolcri degli huomini illustri. Tertullian. *Nam olim quoniam animæ defunctorum humano Sanguine propitiari creditum erat, captivos, vel malo ingenio seruos mercati in exequiis immòlabant*. E Cesare lib. 6. de bell. Gall. *Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica, et sumptuosa, omniaq; quę vivis cordi fuisse arbitrabantur, in ignẽ*

in-

inferunt, etiam animalia ac paulo supra hanc memoriam Serui, et clientes, quos ab eis dilectos esse constabat, iustis confectis funeribus cremabantur. E tal costume anco di presente scrivono, che sia nell'Indie, dove con il morto marito và à sepelirsi, ò bruciarsi la moglie, ò sia concubina più favorita, e diletta. E con l'istesso Imperadore della Cina ne'suoi funerali oltre la sua imperial suppellettile, e quanto di oro, di argento, e gioje teneva, che vogliono ascenda à gran numero di millioni, che tutto si brucia, e con trè de più cari, e favoriti, un ministro politico, un militare, & una concubina. Dirassi, che questo appunto

vuo-

vuole, e pretẽde l'autor del libret-
to provare, cioè la conformità de'
riti Cinesi con quelli de gli antichi
Greci, e Romani intorno à morti.

Ma si replica che altro è soste-
nere, che li Cinesi riconoscono ne'
loro morti alcuna qualità sopra-
humana, e divina; et altro è, che
dalli soprapoſti, e somiglianti riti
si voglia arguire; e che ciò, che sia
se li Greci, e Romani stimassero,
che li *dij manes* fussero l'anime de'
morti, che non è; mentre; secondo
si hà da Varrone, e da Festo *&*
manes, & Lares sono dei dome-
stici, & inferiori, cioè sotterranei,
e non già le anime de' defonti; Et
altro, che tali riti, ò cerimonie si
usassero in honore de' morti, che si
ne-

nega; anzi che nè meno ne ricevono alcuno sussidio essi morti, poiche, secondo si legge nel can. *animæ* 22. cap. 13. q. 2. *Animæ defunctorum quatuor modis solvuntur, aut oblationibus Sacerdotum, aut precibus Sanctorũ, aut charorum eleemosynis, aut jejunio cognatorum: curatio verò funeris, conditio sepulturæ, pompa exequiarum, magis vivorum solatia sunt, quàm subsidia mortuorum.*

E ben anco ciò si scorge dall'uso de gli antichi e Romani, e Greci. Ad un'tal Regolo, scrive Plinio epist. 2. lib. 4. era morto il figlio: *amissum* (dice) *luget insane. Habebat puer manulos multos,*

berili quodam jussu, violentoq; & multa cum invidia, odioq; facta, nulla benevolentia, nulloq; honore, sed quadam ostentatione divitiarum, barbaricæq; superbiæ, & inani ambitione, atq; jactantia feruntur. At Pelopidas vir unus popularis in aliena regione peremptus cognatorum præsentia, & uxoris ac filiorum destitutus, nemine aut rogante, aut cogente, à tot populis, atq; civitatibus certatim agentibus coronatus, comitatus, delatusq; veram felicitatem consequutus visus est. Avengache di esso Pelopida scrive: *sed cùm jam occidisset Pelopidas, ejus equiquites irruentes universam ho-*

stium aciem everterunt, & quantum potuerunt insequuti, omnia ea loca sanguine consperserunt, plus tribus millibus cæsis. Mortuo igitur Pelopida, Thebani, qui aderant Principis sui casum grauiter ferentes, eum parentem, ac liberatorem patriæ appellabant. Nec mirum si id Thebani, cùm Thessali ipsi, ac omnes Socij, *præter bonores illos, quos ei ultra omnem bumanitatem decreverant, amplissimam quoque de se benevolentiam, & amorem ostenderint. Traditur quicunq; ei rei affuerunt, neq; deposuisse arma, neq; equis extraxisse frena, neq; vulnus ullum ligasse, dum cecidisse audirent, do-*

nec

nec in armis super cadaver astātes, quasi adhuc sensibile esset, circumq; hostium exuvias accumulassēt, atq; sepissēt armis corpus, equos, ac seipsos præter consuetudinem comis spoliaverunt . quiq; in castra redierant, neq; ignem accendisse, neque accepisse cibum, atque in toto exercitu tantam taciturnitatem cum tristitia servatam, ac si non victores extitissent sed victi à tyranno in captivitatem ducerentur.

E dell'istessa tonditura de capelli crini à se, alli figli, e mogli, e cavalli, e giumenti Curt. lib. 10. Herodot. lib 9.

E che quello si è detto, che gli honori si rendevano à morti cō dimo-

strationi tãto eccellẽti; si facevano da gentili, quantunque ben sapessero, che essi morti nulla ne sentissero, si hà da Plutarco nell'istesso sopradetto luogo di Pelopida, che narra da Tessali essersi pregati li Tebani con queste parole: *O viri amici, & belli Socii, gratiam hãc à vobis petimus, quæ nobis in tanta calamitate dignitatem afferet, & solamen. Non enim Thessali Pelopidam comitantur, neq; sentienti reddent dignos onores; sed si & tangere illius corpus, & per manus nostras honorare, ac sepelire nobis concedatur, haud videbimus non habere fidem vobis, quod major fuerit calamitas Thessalis, quam Thebanis.* Onde

si vo-

si vede quanto sia vero quello, che da S. Agostino de Civit. Dei stà riferito nel sopracitato can. *animæ* 13.q. 2. *curatio verò funeris, conditio sepulturæ, pompa exequiarum magis vivorum solatia sunt, quàm subsidia mortuorum*; poiche apertamente dissero conoscerlo li Tessali, e pregorono con tanta efficacia di essere ammessi à rendere tutti gli honori funerali, e sepoltura à chi come morto niente ne sentiva; ma solo per consolatione, e sfogamento del dolore.

E quindi ancora veniva lo spargimento di tanti liquori odorosi, e pretiosi unguenti, & anco vini, e fiori, così su'l corpo, come nel sepolchro del defonto. kirchman de

funer.Rom.lib.3.cap.7. chē trà le altre iſcrittioni antiche, ne porta una, che dice in fine.

Oſſibus infundam, quæ nunquam vina bibiſti.

E de'fiori nelle ſepolture, oltre de gl'autori gentili s'hà de Chriſtiani preſſo Prudentio in hymno exequiali.

Nos tecta fovebimus oſſa
Violis, & fronde frequenti
Titulumq; & frigida ſaxa
Liquido ſpargemus odore.

E S. Geronimo nell'epiſt. à Pāmachio, per la morte della moglie. *cæteri mariti ſuper tumulos conjugum ſpargunt violas, roſas, lilia, floreſque purpureos, & dolorē pectoris his officijs conſolantur.*

Et

Et in unā delle Chiese di Napoli nel miglior luogo di nobile & eccellente scultura di marmi stà esposto il Sepolcro di Giacopo Sānazaro, per altro nome Attio Sincero, con dì sopra il capo con il busto, e da lato due intiere Statue, secondo al principio vi furno poste di Apollo, e di Minerva con l' iscrizione:

Da Sacro cineri flores, hic ille Maroni
Syncerus, Musa proximus, ut tumulo,

Che se tale havessero consentito li Gesuiti ponersi in alcuna lor Chiesa de convertiti Christiani Cinesi, che schiamazzo non si farebbe da gli altri Missionarii, e

quale ſcandalo non riceveriano di
tal ſepolcro cō tali Statue in Chie-
ſa , e nel più degno luogo con l'
iſcrizzione di *Sacro cineri*, e non
per alcuna eccellente virtù Chri-
ſtiana del defonto , ma per eſſerſi
approſſimato al ſublime, e magni-
fico ſtile di un poeta gentile . E
non dimeno il Sepolchro, e le Sta-
tuę ſono ormai due cento anni ,
che à viſta de Cittadini, e foraſtieri
che per l' eccellēte magiſtero con-
corrono à vederlo, & in Chieſa di
una illuſtre religione, e dell'iſcriz-
zione ne fù autore il celebre Car-
dinale Pietro Bembo, che non può
dubitarſi, che ignorava, ſe conve-
niva, ò nò . Onde ben può, che
non deve attenderſi à tante minu-
cie

zie, e cavillazioni, quando la mente è costante, e ferma nella fede, e vera religione; e la volontà è drizzata à Dio Signore, e Creatore del tutto, e che pare s'habbia ad usare qualche indulgenza à Cinesi convertiti, quando vi fusse bisogno nell'apparenza de' loro riti, come l'usavano gli Apostoli con nuovi Christiani, venuti dall'hebraismo, ò gentilesmo.

Quanto poi alle cose comestibili sopra le tombe de' morti; ben pare, che possa dirsi, che conforme anco da' Christiani secondo il sopra riferito Prudentio si pensava fomentare le ossa de' morti con fiori, e liquori odorosi: *Nos tecta fovebimus ossa &c.* così parimen-

mente possano stimare i Cinesi, cō
cose comestibili; benche nè gli uni,
ne l'altri possono sentirsi, ne porti
giovamēto alcuno à cadaveri fred-
di, e morti, massimamente perche
essendo costume di tutto l'Oriente
di non andare da Principi, e per-
sonaggi grandi, se non presentano
doni, che prima vogliono vedersi,
se son degni, secondo la qualità
delle persone, da offerirsi, altri-
mente non si ammettono all'udiē-
za: *Reges Parthorum* (dice Se.
neca Epist. 17.) *non potest quis-
quam salutare sine munere.* E
questo, secondo le relationi co-
munemente di tutti, si osserva non
solamente nell' Imperio Ottoma-
no, nel Persiano, del Gran Mogol,

e degli altri Rè dell'Indie, ma sopra tutti da Cinesi, che non solo dall'Imperadore, ma ne meno da gli Officiali delle provincie, & altri ministri inferiori, non si và senza i presenti. Onde non dee recare maraviglia, che si usi da Cinesi etiandio alle sepolture de morti in mostra della stima, e riconoscimẽto dell'essere, & altri beneficij da essi ricevuti, considerando in essa nazione sopra tutte l'altre l'eccesso in ogn'atto di civiltà, e di cerimonie. E non può parere che stravagante, che si porti per un tal rito d'idolatria (benche sia effetto di vana osservanza) l'offerirsi, ò bruciarsi nelle sepolture de'morti danari di carta; quando presso gli

an-

antichi, e precisamente appresso gli Ebrei era costume di gittare sopra il corpo, e nel Sepolcro de' morti ogni specie, e qualità di robe; intantoche da Romani, per legge delle dodeci tavole, come anco trà gli Hebrei fù di bisogno moderarsene il getto, che portava à rovina molte famiglie; come lo scrivono li sopracitati Kirchman, Gieri, & altri, e può argomentarsi dall'havere Salomone nella sepoltura del Rè David suo Padre sepeliti, secondo il Villalpãdo to.2.dip.4.c.61. sopra cento millioni, e secondo Giuseppe Hebreo lib.9.antiq.c.16.molte ricchezze, in modo che Hircano Sommo Sacerdote ne trasse trè mila talenti

per

per liberare la Città dall'assedio del Rè Antioco; onde pare meno incredibile il gran numero de millioni che di tutte sorti di beni narrano si butti, e consumi ne'funerali dell'Imperadore della Cina, come ne meno può arguire rito Sacro quello, che Monsignor Nicolais aggiunge, cioè che sogliono i Cinesi sterpare, e nettare le sepolture dall'herbe, che vi nascono sù, ò all'intorno; poiche nel corpo della ragion civile vi si leggono annui legati fatti da defonti, per ispenderli nel tenere netti, e mondi i loro sepolcri, e dall'herbe, e dall'altre incommodità, che ne offendessero la costruttione, & edificio; le quali leggi, benche siano di au-

to-

tori gentili ; furono nondimeno compilate di ordine dell' Imperatore Giustiniano da sedici huomini sapientissimi, e Christiani ; che non è da temere, che vi habbiano fraposta minima cosa, che sappia d'idolatria, ò di rito Sacro, come in vero non è lo Sterpare l'herbe dalle sepolture, e pulirle.

Il Continuatore dell' Istoria del Tuano, nel lib. 3. narra l' esequie, che si fecero al gran Rè di Francia Henrico quarto, sceleratamēte ucciso, e dopo haver detto, come il regio cadavere fù posto nel feretro di piombo, inchiuso in altro di legno, e con qual decenza, & honore fù portato in una stanza del Lovure, & ivi tenuto

per diecidotto giorni , con celebrarvisi con molta, benche lugubre pompa in altari ivi posti li divini officii, e messe, e che dopo fù trasportato in un grand' atrio ò cortile, dove in sublime soglio era collocata la imagine di quello già invincibile Rè: *Super stragulum* (scrive) *posita fuit imago Suæ Majestatis ad vivum expressa amicta primum indusio ex linteo Batavico*. E segue descrivendo la ricchezza del regale ornamento, che dal collo dipendeva la insegna dell'ordine dello Spirito Sãto, e sù la testa teneva la corona risplẽdẽte di oro, e di gẽme. *hæc imago* (ségue) *habebat manus junctas: circa ipsam in cervi-*

vicali duo pulvinaria erant ex holoserico rubeo coccineo, lilijs aureis consito; ei quod ad dexteram erat Sceptrum, alteri ad sinistram gladius impositus erat: ad utrumq; latus stabant duo altaria vestibus pretiosis ornata cum conopæis: quemadmodum etiam ad duo atrij latera frequētia erant altaria, in quibus quotidie tot missæ, quot prius in cubiculo celebrabantur. Ad hunc lectum honoris ita statutum, & ornatum officiales quotidie imagini ministrabant, quemadmodū suæ majestati, cùm viveret, ministraverant. E Kirchman de funer. Rom. dopo haver riferito l'apotheosi ò sia consecrazione de

Romani à loro Imperadori, trapassandoli dall'humanità alla Deità secōdo Herodiano,& altri scrive nel lib.4.cap.13. *Reliquię imaginarii hujus funeris, etiam hodie durant in Gallia; quoties quis regię prosapię moritur. Tum enim imago ipsius defuncti, vivo quā simillima regalibus induta vestibus in lecto sublimi solet collocari; ad eam quotidie mane accedunt famuli, ac domestici nobiliores, qui circa vivū assueverāt, quasi, & adhuc dominum salutaturi: medici etiā, ut consultaturi de ejus valetudine: & tempore solito ante lectum mensa, ubi apponuntur per eos, qui vivo ministrabant, pauperibus tamen mox*

absoluta cermonica distribuendi: Et hoc quadraginta dierum spatio, quo toto tempore senatus omnis atratus incendit, atq; annum integrum à tripudijs, & saltationibus abstinetur, ut rerum Gallicarum scriptores memoria prodidere.

Hor veggasi, se mai li riti, e cerimonie, che s'imputano à Cinesi verso li loro morti, come superstitiosi, & idolatri somigliãti à quelli de Greci, e Romani, giungono alla somiglianza delli usati nelli funerali, & esequie di un Rè nõ solo Christiano, ma Christianissimo e primogenito della Chiesa Cattolica Romana, onde sempre più si scorge, che non deve giudicarsi

se-

ſecondo l'eſteriore apparenza delle azzioni, ma conforme all'internamente, e volontà di chi opera, e dà il valore, & eſiſtenza alle coſe, e che le pompe, ſecondo ſopra ſi è detto delle eſequie, la cura de funerali, e la conditione delle ſepolture, ſecondo S. Agoſtino *magis eſſe vivorum ſolatia, quàm mortuorum ſubſidia*; e S. Geronimo: *dolorem pectoris his officijs conſolantur.*

E per conchiudere cõ teſtimonianza di gente niente à Geſuiti, e che intorno alla preſente controverſia non ſi rende ſoſpetta à neſſuna delle parti, anzi che per la oſtentata averſione alle imagini, & idolatria, come Calviniſti; havereb-

rebbono più che qualsisia altro dovuto avvertire, se nell'esequie de Morti vi fussero tra Cinesi riti Sacri, e religiosi, onde sì arguisse idolatria; questi nella relazione del viaggio de gli Olandesi, fatto à Pekin, capitale della Cina nel 1656. tra le raccolte dal Thevenot, parte terza, scrivono: *Ils enterrent le morts avec de ceremonies fort approchâtes des nostres.* E nella parte prima dell'estratto del viaggio, fatto da gl'istessi Olandesi in qualità di Ambasciadori all' Imperadore Tartaro della Cina: *On enterre les morts en la Chine avec de ceremonies presque semblabes à celles de l'* Europe.

FINE.